

MATERIALISMO DIALETTICO

LAVORO, VALORE, PREZZO: **Fondamento e apparenza delle condizioni del lavoro.**

Si dice che, nei momenti di crisi, tutto venga messo in discussione e anche le nozioni più semplici finiscano per perdere il loro reale significato. Tuttavia, per quanto riguarda le relazioni economiche e sociali tra gli individui e le classi sociali, tali nozioni e il loro riflesso nella mente degli uomini sono stati sottoposti in maniera continua e in tutte le epoche storiche, sia nelle situazioni di crisi che in quelle di sviluppo, alle più assurde mistificazioni a sostegno del mantenimento dei rapporti sociali come si sono sedimentati nei secoli passati. Ecco perché bisogna rifarsi ancora a Marx: nelle sue analisi il guscio ideologico e mistificante che ricopre i più elementari rapporti umani è inesorabilmente spezzato per far emergere il fondamento reale di tali rapporti. Senza tale riferimento, anche le analisi più spregiudicate rischiano di ripetere elementari errori, che Marx ha fermamente evidenziato e distrutto.

A tale scopo possono fare da viatico alcune perle “filosofiche”. Ad esempio:

“Il rozzo materialismo degli economisti, che si risolve nel considerare qualità naturali delle cose i rapporti sociali di produzione degli uomini e le determinazioni che le cose assumono, in quanto sussunte sotto tali rapporti, è un idealismo altrettanto rozzo, anzi un feticismo che attribuisce alle cose dei rapporti sociali come loro determinazioni immanenti e così le mistifica.”¹

Riflettendo su un errore di Ricardo, Marx fa la seguente affermazione riguardo alla verità dell’astrazione:

“Ricardo commette tutti questi errori perché vuole imporre con astrazioni forzate la sua identificazione fra saggio del plusvalore e saggio del profitto. Perciò il volgo ha concluso che le verità teoriche sono astrazioni che contraddicono i rapporti reali. Invece di vedere, al contrario, che Ricardo non si spinge abbastanza addentro nell’astrazione esatta e perciò viene spinto verso quella errata.”²

Infine la verità più ostica alla tradizione cosiddetta “neoclassica”, dalla quale hanno avuto origine tutte le scuole economiche compreso quelle più moderne, e che Marx più opportunamente definiva “volgare”, quella verità che riesce a cogliere il vero fondamento di ciò che appare alla superficie:

“Nell’insieme dell’attuale società borghese questo ridurre a prezzi, la loro circolazione etc., si presentano come il processo di superficie, sotto il quale però, nel profondo, si svolgono ben altri processi, nei quali quest’apparente uguaglianza e libertà degli individui scompaiono.”³

1. Valore d’uso e Valore di scambio.

Interessante è questa annotazione di Marx relativa al significato etimologico della parola valore, e di qui si può partire:

¹ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 701

² Marx, Teorie sul plusvalore, II vol., in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 479

³ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 191

“Il <Verbal observer>, Bailey ecc, fanno osservare che le parole <value, valeur > esprimono una proprietà spettante alle cose. In realtà, in origine non esprimono altro che il valore d’uso delle cose per gli uomini, le proprietà che le rendono utili o gradite agli uomini. E’ naturale che <value, valeur, wert> etimologicamente non possono avere un’altra origine. Il valore d’uso esprime la relazione naturale fra le cose e gli uomini, l’esistenza delle cose per gli uomini. Il valore di scambio è un significato innestato più tardi – con lo sviluppo sociale che lo creò – sulla parola valore = valore d’uso. E’ l’esistenza sociale delle cose.

In sanscrito: < Wer, couvrir, protéger, da ciò respecter, honorer e aimer, cherir. Da esso è derivato l’aggettivo wertas, excellent, ecc...

Infatti il valore della cosa è la sua virtù, mentre il suo valore di scambio è del tutto indipendente dalle sue qualità oggettive.

In sanscrito: <Wal, coprire, fortificare, [latino] vallo, valeo; vallus: coperto e fortificato, valor è la forza stessa>. Da ciò valeur, value. Confronta con Wal germanico, walle, walte, anglico wall, wield.”⁴

Dunque il valore d’uso è qualcosa che ha a che vedere con l’esistenza naturale delle cose, mentre il valore di scambio è la loro esistenza sociale.

Riducendo il valore di scambio al prezzo, a sua volta dipendente dalla domanda e dall’offerta originate in definitiva dall’utilità delle cose, cioè dal loro valore d’uso, tutta la tradizione volgare dell’economia ha annullato la distinzione tra valore d’uso e valore di scambio e, di conseguenza, ha annullato anche le caratteristiche peculiari del modo di produzione capitalistico rispetto ai modi di produzione precedenti, eliminandone il suo carattere storico.

Nel capitalismo ogni prodotto assume due forme: quella di prodotto con il relativo valore d’uso, e quella di merce con il suo valore di scambio. Oltre al lavoro vivo, ogni risultato dell’attività produttiva contiene anche il lavoro passato e anche quest’ultimo assume due forme: quella di un’attività diretta a fornire i prodotti necessari al processo di produzione nella loro qualità di strumenti della produzione, e quella di valore che va ad aggiungersi al nuovo valore prodotto dal lavoro vivo. Poiché il capitale ha interesse solo al valore di scambio della merce prodotta, è nel suo interesse sopravvalutare l’importanza del lavoro passato rispetto al lavoro vivo e gli economisti assecondano questo suo interesse sostenendo che il lavoro passato si identifichi con il capitale.

“Il lavoro passato si presenta sotto due forme. Come prodotto, valore d’uso. Il processo di produzione esige che gli operai consumino una parte di questo prodotto, e un’altra parte come materie prime e strumento di lavoro. Questo si riferisce al processo tecnologico e mostra unicamente in quale rapporto, nella produzione industriale, essi devono stare con i prodotti del loro lavoro, con i loro propri prodotti, per farne dei mezzi di produzione.

Oppure il lavoro passato si presenta come valore. Questo mostra unicamente che il valore del loro nuovo prodotto rappresenta non soltanto il loro lavoro presente ma anche il loro lavoro passato, e che essi conservano l’antico valore nella misura in cui lo accrescono, per il fatto che lo accrescono.... Poiché gli economisti identificano il lavoro passato con il capitale - lavoro passato inteso qui tanto nel senso di lavoro concreto, realizzato nei prodotti, quanto nel senso di lavoro sociale, di tempo di lavoro materializzato – è ovvio che essi, i Pindari del capitale, facciano valere gli elementi oggettivi della produzione e ne sopravvalutino l’importanza rispetto all’elemento soggettivo, al lavoro vivo, immediato. Per essi, il lavoro diventa adeguato solo quando diventa capitale, si contrappone a se stesso, quando l’aspetto passivo del lavoro si contrappone all’attivo. Il prodotto è quindi determinante per i produttori, l’oggetto per il soggetto, il lavoro realizzato per il lavoro realizzantesi ecc. In tutte queste concezioni il lavoro passato non compare come mero

⁴ Marx, Teorie sul plusvalore, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag.315 – 316

momento oggettivo del lavoro vivo e a questo sottoposto, ma al contrario, non come un elemento di potere del lavoro vivo, ma come un potere su questo lavoro.”⁵

La tesi che il capitale non sia altro che lavoro materializzato e accumulato, che serve come mezzo per nuovo lavoro, dimentica l'aspetto formale del suo rapporto con il lavoro, senza il quale non sarebbe capitale. E' la premessa dell'ulteriore tesi, secondo la quale il capitale sarebbe una condizione necessaria di ogni attività produttiva umana. E così si giunge ad una mistificazione completa, in quanto si dimenticano le condizioni storiche in cui il capitale come cosa è inscindibile dal capitale come rapporto. E si finisce per dimenticare che, se è vero che ogni capitale è lavoro materializzato, non ogni lavoro materializzato, destinato ad una nuova produzione, per forza di cose debba essere capitale. Si dimentica l'essenziale e cioè che ogni oggetto, anche quello fornito bell'e pronto dalla natura (es. le pietre), prima di servire come mezzo di produzione, debba essere appropriato mediante una certa attività.

Il valore di scambio, proveniente dalla circolazione come denaro, si conserva e si moltiplica nella circolazione attraverso il lavoro. Affinché ciò si verifichi, deve trattarsi di un lavoro che si contrapponga al capitale come lavoro altrui, e deve trattarsi di un capitale che si contrapponga al lavoro come capitale altrui. Solo così il miracolo della moltiplicazione del valore può realizzarsi: il lavoro viene materializzato in un prodotto che ha un valore d'uso non per l'operaio che l'ha prodotto, ma per altri, mentre da parte sua il lavoro offre al capitale un valore d'uso che non è materializzato in un prodotto, ma nella sua capacità di produrre un valore di scambio superiore a quello che ha ricevuto come salario. Il capitale è di fronte al lavoro come valore di scambio e il lavoro è di fronte al capitale come valore d'uso. L'antitesi tra salario e capitale è dunque ineliminabile finché i rapporti sociali sono incardinati entro il valore di scambio, perché tale antitesi è posta già nella semplice determinazione del valore di scambio e del denaro. Come dice Marx, il sistema della libertà e dell'uguaglianza è il prodotto del valore di scambio e del denaro, così come ciò che disturba questo sistema, l'illibertà e la disuguaglianza, è immanente al sistema stesso:

“Il valore di scambio e ancor più il sistema del denaro è effettivamente il sistema dell'uguaglianza e della libertà, e ciò che si contrappone ad esse e le disturba nell'ulteriore sviluppo del sistema sono disturbi immanenti al sistema stesso, sono appunto la realizzazione dell'uguaglianza e della libertà che si palesano come disuguaglianza e illibertà. E' pio quanto sciocco desiderare che il valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato.”⁶

La sostanza comune di tutte le merci come valori di scambio (non considerate dal punto di vista del valore d'uso) e, dunque, potenzialmente come capitale, è lavoro materializzato:

“Rispetto al capitale come lavoro materializzato che rimane autonomamente fermo in sé, l'antitesi può essere costituita solo dalla capacità lavorativa vivente stessa, e quindi l'unico scambio mediante il quale il denaro può diventare capitale, è quello che il possessore di capitale effettua con il possessore della capacità lavorativa vivente, ossia con l'operaio... La capacità lavorativa stessa è il valore d'uso il cui consumo coincide immediatamente con la materializzazione del lavoro, dunque con la creazione del valore di scambio.”⁷

L'economia volgare ha la responsabilità, tanto più quanto più le sue argomentazioni superficiali sono state corredate di strumenti matematici e statistici, di aver trasmesso come verità indiscutibili molte banalità a proposito di lavoro e capitale.

⁵ Ibidem pag. 293 – 294

⁶ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 192

⁷ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), II vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 1143 – 1146

E' una banalità l'identificazione dello strumento della produzione con il capitale, ma la confusione è inevitabile se prendiamo alla lettera gli economisti volgari. Si dimentica che il capitale non è una forma assoluta dei mezzi e dei materiali di lavoro, come il lavoro salariato non lo è dell'attività produttiva in quanto tale. E si dimentica soprattutto che queste due forme sono indissolubilmente legate, tanto da essere in realtà un'unica forma della produzione.

Un'altra banalità è l'identificazione del salario con il valore del lavoro, da cui deriva una totale confusione dei concetti di valore d'uso e valore di scambio. Il lavoro è strumento di produzione del valore anche se non fosse pagato e dunque il suo valore non è rappresentato dal salario e perciò, in quanto attività creatrice di valore d'uso, esso non ha nulla a che fare con il lavoro salariato. Nelle mani dell'operaio, il salario è un fondo per il suo consumo, mentre solo nelle mani del capitalista, il compenso pagato all'operaio è salario, ossia quella parte del suo capitale destinata ad essere scambiata con la capacità di lavoro. Inoltre, dal punto di vista del capitale, il salario permette di riprodurre una capacità di lavoro che continuamente gli può essere venduta e, dunque, per lui, lo stesso consumo dell'operaio è al servizio del capitale.

Tutte le banalità volgari in questa materia fanno sì che si dimentichi che è proprio il lavoro salariato che fa del capitale uno strumento di produzione:

*“In quanto forza produttiva il lavoro è incorporato nel capitale, e, in quanto lavoro <in esse>, non <in posse>, non è affatto uno strumento di produzione distinto dal capitale, ma è anzi proprio esso che fa del capitale uno strumento di produzione.”*⁸

Un'altra banalità volgare è la separazione del profitto dal plusvalore fino a cancellare addirittura la vera origine del profitto, cioè proprio il plusvalore, cosa che nemmeno Ricardo aveva compreso appieno:

*“ Il profitto è soltanto una forma secondaria, derivata e trasformata del plusvalore, è la forma borghese nella quale le tracce del suo sorgere sono cancellate. Ciò non è stato compreso nemmeno da Ricardo.”*⁹

La produzione di valore e di plusvalore appare determinata dal medesimo processo produttivo. Ma si tratta solo di un'apparenza dovuta al fatto che la creazione del valore è realmente immanente in tutte le parti che costituiscono il capitale, in quanto ognuna di esse si risolve in lavoro, sia che si tratti di lavoro morto che di lavoro vivo. E' una verità incontestabile che il lavoro vivo possa agire produttivamente solo nella misura in cui viene combinato opportunamente con tutte le altre parti del capitale. Altra cosa è la produzione del plusvalore: esso deriva esclusivamente dall'utilizzo della forza produttiva del lavoro vivente, in maniera tale che ad esso sia attribuito solo il prodotto del lavoro necessario, mentre il prodotto del lavoro eccedente sia destinato alla valorizzazione di tutto il capitale.

Ricardo, invece di analizzare la distinzione dei concetti di valore e di plusvalore, si era limitato alla distinzione dei concetti di ricchezza e di valore, senza peraltro risolvere la contraddizione in cui perennemente si trova la produzione borghese, una produzione finalizzata solo all'accrescimento del valore di scambio, che invece viene costantemente diminuito proprio dall'inevitabile aumento della forza produttiva del lavoro e dal conseguente aumento della produzione.

E si tratta di una contraddizione fondamentale:

“Con la pura distinzione concettuale tra valore e ricchezza Ricardo non risolve il problema. La ricchezza borghese e il fine di ogni produzione borghese è il valore di scambio, non il godimento. Per accrescere questo valore di scambio non esiste altro mezzo che la moltiplicazione dei prodotti,

⁸ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 589

⁹ Ibidem, pag. 591

l'aumento della produzione. Per realizzare questo aumento della produzione, si devono aumentare le forze produttive. Ma il valore di scambio dei prodotti diminuisce nella medesima proporzione in cui viene accresciuta la forza produttiva di una data quantità di lavoro – di una data somma di capitale e lavoro -, e la produzione raddoppiata ha ora il medesimo valore che in precedenza aveva la metà di essa. Se ciò avvenisse in modo uniforme, il valore non muterebbe mai, e quindi verrebbe a cadere ogni stimolo alla produzione borghese. Ma poiché avviene in modo non uniforme, subentrano tutte le collisioni, ma al tempo stesso il progresso borghese. Il fine della produzione non è mai la produzione accresciuta di merci, bensì la produzione accresciuta di valori. L'aumento reale della forza produttiva e delle merci avviene suo malgrado e la contraddizione insita in questo aumento dei valori che si risolve dialetticamente nel suo proprio movimento in un aumento dei prodotti, sta alla base di tutte le crisi. E' una contraddizione in cui l'industria borghese si muove perennemente."¹⁰

Il capitale non può superare questa contraddizione. Esso ricerca continuamente una maggiore produzione di valori di scambio, aumentando con ciò a dismisura la sua forza produttiva, ma poi il risultato di ciò riguarda solo il processo produttivo, cioè il valore d'uso, mentre il valore di scambio è indipendente dalla produttività del lavoro, in quanto il valore prodotto è sempre uguale alle giornate lavorative comandate dal capitale, sia che si rappresenti in molti o in pochi prodotti. La considerazione solo dell'aspetto quantitativo in relazione al valore delle merci è un errore che fa anche Ricardo. Tale errore impedisce di vederne l'aspetto qualitativo, che determina non meno il valore delle merci, e cioè il fatto che non si deve far riferimento solo alla quantità del lavoro contenuto nelle merci inteso come lavoro particolare, ma si deve considerare l'aspetto qualitativo, cioè che si tratta del lavoro sociale e che solo in tal modo il valore può essere rappresentato nel prezzo, anche se in forma non diretta ed immediata.

Sulla stessa questione anche Smith dimentica la sua analisi più profonda e si arresta all'apparenza della concorrenza, secondo cui il valore di scambio sarebbe formato dal contributo autonomo del salario, della rendita e del profitto, che è un'anticipazione della tesi volgare di Say::

*“Qui Smith cade necessariamente nel circolo vizioso ... Inoltre qui egli confonde, cosa che anche Ricardo fa spesso, il lavoro, che, come lui e Ricardo dicono, è il fondamento del valore delle merci, ... confonde questa misura immanente del valore con la misura esterna, il denaro, il che presuppone già la determinazione di valore. ... Ricardo sbaglia due volte, anzitutto non comprendendo il problema che provoca l'errore di Smith; in secondo luogo anche perché, senza alcun riferimento alla legge dei valori delle merci e ricorrendo alla legge dell'offerta e della domanda, determina il valore del lavoro non mediante la quantità di lavoro data alla forza-lavoro, ma mediante quella impiegata come salario assegnato all'operaio.”*¹¹

Dunque, perfino Smith e Ricardo vengono dominati dall'aspetto fenomenico come appare nella concorrenza, invece che dalla connessione globale dell'intero modo di produzione: nella concorrenza tutto appare capovolto ed è un errore imperdonabile identificare il prezzo di costo con il valore.

L'accumulazione di capitale presume non solo l'utilizzo di reddito in spesa per salario, ma anche la riproduzione del capitale costante: una parte del capitale costante viene conservata, sia per quanto riguarda il valore d'uso che il valore di scambio, e non c'è bisogno di riprodurla, un'altra parte viene consumata nel processo produttivo e perciò dev'essere riprodotta. Una parte del capitale viene consumata nel processo produttivo senza entrare nella produzione dei mezzi di sussistenza o delle

¹⁰ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), II vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 979

¹¹ Marx, Teorie sul plusvalore, II vol., in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 440 – 441

merci comunque destinate al consumo. Essa viene sostituita in natura (sementi, bestiame, carbone) e si ha uno scambio di capitale con capitale. Con il consumo produttivo del capitale costante viene accresciuta la massa e anche il valore del prodotto ottenuto con il lavoro corrente. L'aumento del valore in tal caso dipende non dal lavoro corrente ma dal lavoro passato ed è essenziale ai fini dell'accumulazione del capitale. Le condizioni per l'accumulazione del capitale sono le stesse per la produzione originaria e per la riproduzione in generale: con una parte del denaro si deve poter acquistare lavoro e con il resto del denaro si devono acquistare merci che siano consumate industrialmente da quel determinato lavoro.

L'idea di Say, avallata perfino da Ricardo, secondo cui non sarebbe possibile alcuna sovrapproduzione generale del sistema economico e che, dunque, non sarebbe possibile nessuno squilibrio del sistema economico nel suo complesso (salvo alcuni squilibri parziali e del tutto temporanei), poggia sulla tesi dell'assoluta identità fra domanda e offerta.

Marx chiamò insulso Say soprattutto a causa dell'elaborazione di quella che poi è stata definita pomposamente "Legge di Say" e che fino ai nostri giorni ha trovato schiere di sostenitori fra tutte le scuole economiche, tutte ugualmente qualificabili come "economia volgare", nonostante le differenze tra di loro, a volte anche di una certa consistenza, ma che non si preoccupano minimamente di confondere concetti fondamentali come quelli di valore d'uso e di valore di scambio. Sembra incredibile, ma proprio la totale confusione di concetti semplici, come quelli di valore d'uso e valore di scambio, sta alla base di tutte le argomentazioni degli economisti volgari, ma bisogna tornare a Marx per svelare questa verità:

“L'idea (propriamente appartenente a James Mill) di quell'insulso di Say (su cui ritorneremo nella critica di questo miserabile), adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna sovrapproduzione o almeno nessuna saturazione generale del mercato, poggia sulla tesi che prodotti vengano scambiati contro prodotti, o come l'aveva detto Mill, sull'equilibrio metafisico tra venditori e compratori, il che fu ulteriormente sviluppato nella tesi che la domanda fosse determinata solo dalla produzione o anche dalla identità tra domanda e offerta. Lo stesso principio si trova anche nella forma, segnatamente cara a Ricardo, che ogni ammontare di capitale possa essere impiegato produttivamente in ogni paese. ... Poiché Ricardo si richiama al Say, criticheremo in seguito le tesi di Say in questa ciarlataneria. Qui provvisoriamente (facciamo notare) soltanto (quanto segue): nella produzione, al pari che nell'accumulazione di capitale, non si tratta solo di ricostituire la stessa massa di valori d'uso di cui consta il capitale, alla loro vecchia scala o allargata (con l'accumulazione), ma di ricostituire il valore del capitale anticipato con il saggio di profitto consueto (plusvalore) ... [Per varie cause] subentra un arresto nella riproduzione, perciò nel flusso della circolazione. Compera e vendita si arrestano l'una di fronte all'altra e il capitale non impiegato appare nella forma di denaro che giace improduttivo ... Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e specialmente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella che, per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione dalla sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo immediato dei produttori. Poiché il processo di circolazione del capitale non dura un solo giorno, ma piuttosto abbraccia epoche alquanto lunghe prima che abbia luogo il ritorno del capitale a sé ... è molto chiaro che dal punto di partenza – dal capitale presupposto – fino al suo ritorno dopo una di queste epoche devono aver luogo grandi catastrofi e devono ammassarsi e svilupparsi elementi della crisi che non vengono in nessun modo eliminati con la frase meschina che prodotti si scambiano con prodotti. Il confronto fra il valore in un'epoca e il valore delle stesse merci in un'epoca più tarda costituisce piuttosto il principio fondamentale del processo di circolazione del capitale.

Quando si parla di distruzione di capitale attraverso le crisi, bisogna fare una duplice distinzione: in quanto il processo di riproduzione si arresta, il processo lavorativo viene limitato o talvolta

interamente arrestato, viene distrutto capitale reale ... il loro valore d'uso e il loro valore di scambio vanno con ciò al diavolo [esempi: macchinario che non viene usato, lavoro che non viene sfruttato, materia prima che giace non utilizzata, costruzioni che non vengono utilizzate o restano incompiute, merci che marciscono nei magazzini, distruzioni dovute alle guerre]. In secondo luogo, però, distruzione di capitale attraverso le crisi significa un deprezzamento di masse di valore, che impedisce loro di rinnovare più tardi il loro processo di riproduzione come capitale sulla stessa scala. E' la caduta rovinosa dei prezzi delle merci. Con ciò non viene distrutto nessun valore d'uso. Ciò che perde l'uno, guadagna l'altro. Alle masse di valore operanti come capitale viene impedito di rinnovarsi come capitale nella stessa mano. I vecchi capitalisti fanno bancarotta. ... E' questa al tempo stesso un'epoca in cui l'interesse monetario si arricchisce a spese dell'interesse industriale.”¹²

Ancora contro la tesi di Ricardo (ripetuta in peggio da Say) Marx sostiene che la possibilità delle crisi risulta dalle contraddizioni interne della merce e del denaro. Cita Ricardo: “ <I prodotti vengono sempre comprati da prodotti o servizi; il denaro è soltanto il mezzo mediante il quale lo scambio viene effettuato.> Cioè – commenta Marx – il denaro sarebbe semplice mezzo di circolazione e lo stesso valore di scambio è una forma puramente evanescente dello scambio di prodotti contro prodotti – il che è falso.” ¹³

Il falso ragionamento, a proposito di merce e denaro, utilizzato da tutti gli economisti apologeti del capitalismo (compreso i classici) e ripetuto in forma colma di cialtroneria dagli economisti volgari fino a quelli moderni, è il seguente:

“In primo luogo la merce in cui esiste l'antitesi tra valore d'uso e valore di scambio viene trasformata in semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica – le crisi del mercato mondiale – viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso il processo di metamorfosi [dalla determinazione di valore a quella di prezzo] ... Anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce, che deve rappresentarsi come valore di scambio – lavoro sociale generale. Cancellando, con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto), l'essenza del valore di scambio, si può o meglio si deve altrettanto facilmente negare il denaro come una forma essenziale della merce e, nel processo di metamorfosi, indipendente rispetto alla forma originaria della merce.

Qui dunque le crisi vengono eliminate mediante un ragionamento che dimentica o nega i primi presupposti della produzione capitalistica, l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in merce e denaro, i momenti da ciò risultanti della separazione nello scambio di merci [vendita e compra], infine il rapporto fra il denaro o la merce e il lavoro salariato.”¹⁴

Nella critica di Marx alle tesi di Ricardo, è di primaria importanza la considerazione del modo di produzione capitalistico come un modo di produzione storicamente determinato e non un modo di produzione assoluto in quanto naturale. Ricardo dimentica ciò per le seguenti ragioni:

- Crede che la forma di merce sia indifferente per il prodotto.
- Crede che la circolazione delle merci sia solo formalmente diversa dal baratto.
- Crede che il valore di scambio sia solo una forma passeggera dello scambio materiale.
- Crede che il denaro sia solo un mezzo formale di circolazione delle merci.

¹² Ibidem pag. 540 – 543

¹³ Ibidem pag. 547

¹⁴ Ibidem pag. 548 – 549

Di conseguenza, ciò che nel capitalismo è storicamente determinato, a lui appare solo un fatto formale.

In definitiva, al fondamento delle tesi di Say e di Ricardo c'è la convinzione che nel modo di produzione capitalistico la produzione abbia per scopo il consumo dei produttori e perciò sarebbe determinante il valore d'uso dei prodotti, mentre in realtà è determinante il valore di scambio e in particolare l'aumento del plusvalore.

Il movimento di metamorfosi della merce in denaro e viceversa è costituito da un processo attraverso fasi contrapposte rappresentate dalla compera e dalla vendita. Tale processo è sia l'unità delle due fasi che la separazione e l'indipendenza dell'una di fronte all'altra. In tale movimento Marx individua anche la spiegazione delle crisi:

“Ora, tuttavia, poiché esse [Marx si riferisce alle due suddette fasi] sono congiunte, il farsi indipendenti di momenti congiunti può manifestarsi solo violentemente come processo distruttivo. E' appunto la crisi in cui si realizza la loro unità, l'unità dei distinti. L'indipendenza che i momenti appartenenti l'uno all'altro e completantisi assumono l'uno rispetto all'altro, viene violentemente distrutta. La crisi, dunque, manifesta l'unità di momenti fattisi indipendenti l'uno di fronte all'altro. [Poi Marx cita ancora Ricardo] <Nessun uomo – dice Ricardo – produce se non con l'intenzione di consumare e di vendere ed egli non vende mai se non con l'intenzione di acquistare una qualche altra merce> Questa bambinesca chiacchierata - [è il commento di Marx] – è degna di un Say, ma non di Ricardo ... In situazioni in cui degli uomini producono per se stessi, di fatto non ci sono crisi, ma non c'è neanche produzione capitalistica ... Ora proprio nelle crisi subentra la circostanza che egli non può vendere oppure deve vendere solo al di sotto del prezzo di costo o addirittura con una perdita negativa. Cosa serve a lui e quindi a noi che egli abbia prodotto per vendere? Si tratta proprio di sapere che cosa intralcia questa sua buona intenzione... Il fine più prossimo del capitalista nel vendere è di ritrasformare la sua merce o meglio il suo capitale – merce in capitale – denaro e di realizzare con questo il suo guadagno ... Ognuno vende anzitutto per vendere, cioè per trasformare merce in denaro... Ma la crisi è proprio il momento di perturbazione e di interruzione del processo di riproduzione. E questa perturbazione non può essere spiegata col fatto che essa non ha luogo in tempi in cui non domina nessuna crisi. ... Il denaro non è solo il mezzo mediante il quale lo scambio di prodotto con prodotto viene dissolto in due atti, indipendenti l'uno dall'altro, e distanti l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio. Ma in Ricardo questa erronea concezione del denaro poggia sul fatto che egli in generale mira solo alla determinazione quantitativa del valore di scambio, cioè al fatto che essa è uguale a una determinata quantità di tempo di lavoro, ma dimentica la determinazione qualitativa, che il lavoro individuale deve rappresentarsi solo mediante la sua alienazione come lavoro sociale astrattamente generale.”¹⁵

“Nella metamorfosi della merce, la possibilità della crisi si rappresenta così: ... essa [la crisi] deriva dal fatto che le differenze formali – le fasi – che essa [la merce] attraversa nel suo movimento, sono in primo luogo fasi e forme necessariamente integrantisi, in secondo luogo, nonostante questa interna e necessaria connessione reciproca, sono parti indipendenti del processo e forme esistenti indifferentemente l'una di fronte all'altra, separantisi nel tempo e nello spazio, separabili e separate l'una dall'altra. La possibilità della crisi è insita quindi solo nella separazione tra vendita e compera. E' solo nella forma della merce che la merce ha qui da attraversare la difficoltà. Non appena possiede la forma del denaro, ne è al di là. Ma poi anche il denaro si risolve nella separazione di vendita e compera. Se la merce non potesse ritirarsi dalla circolazione nella forma del denaro o non potesse differire la sua riconversione in merce – come nel baratto immediato – se compra e vendita coincidessero, svanirebbe la possibilità della crisi...”

¹⁵Ibidem pag. 548 – 552

Nella produzione di merci, la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è conditio sine qua non. La produzione immediata per il bisogno proprio viene a cessare. Con la non – vendita esiste una crisi. La difficoltà di trasformare la merce – il prodotto particolare di lavoro individuale – in denaro, il suo opposto, in lavoro astrattamente generale, sociale, sta nel fatto che il denaro non appare come prodotto particolare di lavoro individuale, nel fatto che colui il quale ha venduto e quindi possiede la merce nella forma di denaro, non è costretto a ricomprare subito, a trasformare di nuovo il denaro in un prodotto particolare di lavoro individuale. Nel baratto non c'è questa antitesi. Non può esservi nessun venditore senza essere compratore e essere compratore senza essere venditore... Abbiamo detto che questa forma include la possibilità della crisi, cioè la possibilità che momenti che appartengono l'uno all'altro, che sono inseparabili, si separino e perciò vengano uniti violentemente, che la loro connessione venga ottenuta attraverso la violenza che viene fatta alla loro reciproca indipendenza. E inoltre crisi non è altro che il violento farsi valere dell'unità di fasi del processo di produzione che si sono fatte indipendenti l'una di fronte all'altra. Possibilità generale, astratta della crisi nient'altro significa che la forma più astratta della crisi, senza contenuto, senza un movente significativo della medesima. Vendita e compera possono separarsi. Esse sono quindi una crisi potenziale e il loro coincidere resta sempre un momento critico per la merce. Ma esse possono trapassare l'una nell'altra fluidamente. Resta dunque che la forma più astratta della crisi (e quindi la possibilità formale della crisi) è la stessa metamorfosi della merce in cui è contenuta, solo come movimento sviluppato, la contraddizione, inclusa nell'unità della merce, fra valore di scambio e valore d'uso, e poi fra denaro e merce. Ma la via attraverso la quale questa possibilità della crisi diventa crisi, non è contenuta in questa forma stessa; vi è contenuto solo che esiste la forma di una crisi. E questo è l'importante nell'esame dell'economia borghese. Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese. Dunque i singoli momenti che si concentrano in queste crisi, devono quindi essere fatti emergere ed essere sviluppati in ogni sfera dell'economia borghese, e, quanto più ci inoltriamo in essa, da un lato devono essere sviluppate nuove determinazioni di questo contrasto, dall'altro devono essere mostrate le forme più astratte del medesimo come ricorrenti e contenute in quelle più concrete. Si può dunque dire: la crisi nella sua prima forma è la stessa metamorfosi della merce, la separazione di compera e vendita. La crisi nella sua seconda forma è la funzione del denaro come mezzo di pagamento, dove il denaro figura in due momenti diversi, separati nel tempo, in due diverse funzioni”¹⁶

Quando Marx parla delle due diverse funzioni separate nel tempo del denaro, si riferisce alla sua funzione di strumento dello scambio e di mezzo di pagamento. Un'altra origine della crisi è contenuta nel rapporto tra processo di circolazione e processo di riproduzione del capitale, che comprende anche la fase della produzione.

“Il processo complessivo di circolazione o il processo complessivo è l'unità della sua fase di produzione e della sua fase di circolazione, un processo che si svolge attraverso i due processi in quanto sue fasi. In questo è insita una possibilità ulteriormente sviluppata o forma astratta della crisi. Gli economisti che negano la crisi si attengono solo all'unità di ambedue queste fasi. Se esse fossero solo separate, senza essere una cosa sola, allora non sarebbe possibile appunto nessun ristabilimento violento della loro unità, nessuna crisi. Se esse fossero solo una cosa sola, senza essere separate, allora non sarebbe possibile nessuna separazione violenta, il che è di nuovo la crisi. Essa è il violento ristabilimento dell'unità fra momenti indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una sola cosa... Nella ricerca del perché la possibilità generale della crisi diventi realtà, nella ricerca delle condizioni della crisi è dunque assolutamente superfluo curarsi della forma delle crisi che scaturiscono dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento. Appunto perciò gli economisti amano addurre a pretesto questa forma

¹⁶ Ibidem pag. 556 – 558

ovvia come causa delle crisi. ... In quanto le crisi risultano da variazioni di prezzo e da rivoluzioni di prezzo che non coincidono con le variazioni di valore delle merci, esse non si possono naturalmente spiegare nell'esame del capitale in generale, in cui si presuppongono prezzi identici ai valori delle merci. La possibilità generale delle crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione spaziale e temporale di compra e vendita. Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Non si può però dire che la forma astratta della crisi sia la causa della crisi. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma astratta, la forma della sua possibilità, da possibilità diventa realtà. Le condizioni generali delle crisi, in quanto sono indipendenti dalle oscillazioni di prezzo (siano queste o no connesse con il credito) – in quanto diverse dalle fluttuazioni di valore – devono essere spiegate dalle condizioni generali della produzione capitalistica.”¹⁷

Dunque, per la ricerca del perché la possibilità generale della crisi diventi realtà, cioè nella ricerca delle condizioni della crisi è superfluo curarsi della forma delle crisi che provengono dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento. Le condizioni generali delle crisi devono essere spiegate con le condizioni generali della produzione capitalistica. E pertanto non è ammissibile che dati statistici, peraltro forniti in denaro, possano condurre alla negazione di alcuni aspetti fondamentali caratteristici delle condizioni generali della produzione capitalistica. Quando questo avviene è evidente che si tratti di dati statistici non fondati correttamente o quanto meno malamente interpretati.

2. Il lavoro è l'unica origine del valore di scambio.

Dal punto di vista del singolo, produzione, consumo e riproduzione sono momenti di un unico processo: l'individuo produce e, attraverso il consumo dell'oggetto prodotto, è come se riproducesse se stesso.

Nella società, invece, il rapporto del produttore con il prodotto, non appena quest'ultimo è terminato, è esteriore e il ritorno del prodotto al soggetto dipende dai suoi rapporti con altri individui. Il soggetto non si impadronisce immediatamente del prodotto. Se egli produce nella società, l'appropriazione immediata del prodotto non è neppure il suo scopo. Nella società, tra la produzione e il consumo, c'è la distribuzione, che determina la partecipazione di ciascuno al consumo. La struttura della distribuzione è determinata dalla struttura della produzione, ma al singolo individuo la distribuzione, invece, appare indipendente dalla produzione e determinata da leggi sociali che condizionano la sua posizione.

La categoria “lavoro” appare semplicissima perché è sempre esistita fin dall'antichità come lavoro in generale. Tuttavia sono i rapporti sociali che generano e modificano questa categoria astratta. La fisiocrazia colse la trasformazione avvenuta nei rapporti sociali nel XVII secolo nella Francia settentrionale - un'attività agricola gestita da contadini proprietari – e ne concluse che la ricchezza dovesse essere posta in una forma determinata di lavoro, quello agricolo, l'unico capace di produrre ricchezza non come denaro, ma come prodotto e sovrappiù materiale.

Dalla fisiocrazia a Smith, che elaborò le sue analisi di fronte ai nuovi rapporti sociali come si formarono durante la cosiddetta “rivoluzione industriale” nell'Inghilterra del XVIII secolo, dove nella nuova società che si stava formando, non esisteva più un tipo di lavoro dominante e ogni lavoro era indispensabile. Smith ne dedusse che il lavoro crea valore non come lavoro determinato,

¹⁷ Ibidem pag. 561 – 563

ma in quanto tale, sia che si tratti di lavoro agricolo, manifatturiero o commerciale: ogni valore è lavoro passato, oggettivato.

La base del mondo antico è il lavoro coatto, diretto. La base del medioevo è il lavoro particolare come privilegio a beneficio del signore, non come lavoro generale che produce valori di scambio. Nel capitalismo il lavoro produce valore di scambio e lo scambio, fondato sul valore di scambio, produce libertà ed uguaglianza – così affermano gli apologeti del capitalismo. Essi non vedono che uguaglianza e libertà sono sì i prodotti sociali della produzione fondata sul valore di scambio, ma solo per la classe dei capitalisti, non per quella degli operai. E la mistificazione peggiore consiste nel sostenere che i benefici ottenuti con l'aumento della produttività del lavoro, che lo sviluppo del capitalismo avrebbe certamente favorito, verrebbero goduti da tutti. E' vero esattamente il contrario: con l'aumento della produttività il valore della forza – lavoro, che equivale a quella parte della giornata lavorativa costituita da lavoro necessario, diminuisce. Ma solo in Marx si trova l'esatta spiegazione di questo fenomeno apparentemente paradossale e che, invece, è parte della struttura fondamentale del capitalismo:

“L'aumento della produttività del lavoro significa soltanto che un medesimo capitale produce lo stesso valore con meno lavoro, o che meno lavoro crea lo stesso prodotto con capitale maggiore. Significa che meno lavoro necessario produce più lavoro eccedente. ... [Ciò] equivale evidentemente a dire che il capitale è relativamente maggiore rispetto al lavoro necessario che esso mette in movimento; il medesimo capitale mette infatti in movimento più lavoro eccedente, dunque meno lavoro necessario.”¹⁸

Dunque l'aumento della produttività del lavoro ha per effetto solo l'aumento della quantità di lavoro eccedente a beneficio del capitale totale e la sua ripartizione proporzionale ai singoli capitali, il che dimostra anche che la fonte che crea il valore è solo il lavoro e non anche il capitale, come schiere di economisti volgari hanno sempre sostenuto.

Contro l'economia volgare (in questo caso si tratta di Ramsay), che nega la tesi della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro adducendo il fatto che il saggio del profitto è uguale anche se medesimi capitali sfruttano differenti masse di lavoro, Marx dice che:

“Ciò mostra piuttosto come il capitale regoli i prezzi medi indipendentemente dal valore del prodotto particolare; come scambi le merci non secondo il loro valore, ma in modo che un impiego di capitali non sia meno proficuo di altri... Per Ramsay <il capitale è una sorgente di valore indipendente dal lavoro>, mentre tutt'al più avrebbe potuto concludere: il plusvalore che il capitale realizza in un particolare impiego non dipende dalla quantità di lavoro impiegata da quel particolare capitale.”¹⁹

“Nulla è quindi più risibile dell'idea (vedi ad esempio Ramsay) che al di fuori dello sfruttamento del lavoro, il capitale rappresenti una fonte originale di creazione del valore, distinta dal lavoro, poiché la distribuzione del lavoro eccedente all'interno dei capitali procede non in rapporto al lavoro eccedente che il singolo capitale ha creato, ma in rapporto al tempo di lavoro eccedente complessivo creato dalla totalità dei capitali, per cui al singolo capitale può accadere di creare un valore più elevato di quanto sia spiegabile direttamente in base al suo particolare sfruttamento della forza lavoro. Ma questo più da un lato deve essere compensato da un meno dall'altro.”²⁰

¹⁸ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 351

¹⁹ Marx, Teorie sul plusvalore, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 352

²⁰ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 536

Con l'acquisto della forza lavoro mediante denaro usato come capitale, si ha l'incorporazione del lavoro nel capitale e il lavoro vivo diventa uno dei modi di esistenza del capitale. Essendo la fonte del valore, e più esattamente l'unica fonte del valore, è assurdo e irrazionale che il lavoro stesso abbia un valore e meno che mai un prezzo. Eppure, anche a questo proposito, la tesi volgare che il valore del lavoro sia rappresentato dal salario monetario è stata sostenuta da tutti gli economisti, pur appartenenti a varie scuole, ma tutti volgari.

In merito alla funzione del denaro, Marx, in polemica perfino con Ricardo, sosteneva che fosse sbagliata l'opinione secondo cui il denaro, in quanto mezzo di circolazione, si scambia con le altre merci come una merce qualsiasi. Il denaro, infatti, è misura (anche se mediata, non diretta) del valore delle merci, oltre che mezzo della loro circolazione. Per questo, se ne rappresenta la misura, non può essere riferito alla fonte del valore, cioè al lavoro. Dunque il salario monetario non ha niente a che vedere col valore del lavoro. Esso ha una funzione ben diversa: quella di giustificare e perpetuare la separazione della capacità lavorativa da tutte le altre merci, che solo così possono acquistare la funzione di capitale.

Il denaro e le merci sono capitale in sé (capitale potenziale) solo in quanto sono separate e indipendenti dalla capacità lavorativa. E' tale separazione che assicura lo scambio tra la capacità lavorativa e il denaro e che consente, attraverso il processo produttivo, la trasformazione del lavoro in capitale, attribuendo al capitale stesso il comando sul lavoro. Affinché sia possibile generalizzare e rinnovare continuamente questo risultato è indispensabile che sia maturata e socialmente accettata la funzione del denaro non solo come mezzo della circolazione delle merci, ma anche come una misura del valore allo stesso tempo concreta e autonoma dalla reale sostanza del valore, cioè dal tempo di lavoro. Dunque il salario può tutt'al più rappresentare in forma monetaria il valore di una merce, non il valore del lavoro. E' solo la disponibilità del lavoro, cioè la forza-lavoro, che nel capitalismo è considerata una merce e che dunque può avere un prezzo, ma si tratta di un risultato storico e quindi del tutto transeunte, così come transeunte è lo stesso capitalismo:

“Quando noi diciamo che il valore del salario medio giornaliero è uguale a 10 ore o, ciò che è lo stesso, che dell'intera giornata lavorativa, per esempio 12 ore che l'operaio lavora, sono necessarie 10 ore per produrre e ricostituire il salario, e che soltanto ciò che egli lavora in più è tempo di lavoro non pagato, rappresenta un valore che il capitalista ottiene senza averlo pagato, ciò significa unicamente che nella somma totale dei mezzi di sussistenza che l'operaio consuma siano contenute 10 ore lavorative. Queste 10 ore lavorative si esprimono in una certa somma di denaro con la quale egli compera questi mezzi di sussistenza.”²¹

E' una totale mistificazione, diffusa e alimentata da rapporti sociali fondati sul modo di produzione capitalistico, l'illusione che i rapporti tra gli individui, in quanto fondati solo sul possesso delle loro merci, siano dipendenti solo dal proprio lavoro, attraverso il quale si acquista il possesso delle merci. E tale mistificazione ha uno scopo, quello di giustificare l'esistenza di una classe sociale priva di proprietà, sulla cui base si è formato e si è sviluppato il capitalismo. Eppure, nonostante la seguente cristallina spiegazione di Marx, dopo più di un secolo e mezzo, neppure i più illustri cultori delle scienze sociali dimostrano di averne compreso il senso:

“Ciò che non scompare è l'illusione che in origine gli uomini si contrappongano soltanto come possessori di merci e che perciò ciascuno sia proprietario solo nella misura in cui è lavoratore. Questo <in origine> è, come abbiamo detto, un'illusione che scaturisce dalla parvenza della produzione capitalistica e che storicamente non è mai esistita. In generale l'uomo (isolato, o sociale) si presenta sempre come proprietario prima che come operaio, anche se questa proprietà consiste in ciò che egli stesso trae dalla natura (o che, come famiglia, tribù, comunità, trae in parte dalla natura, in parte dai mezzi di produzione già prodotti). E non appena cessa il primo stato animale, la proprietà sulla natura è sempre già mediata dalla sua esistenza come membro di una comunità, famiglia, tribù ecc., da un rapporto con altri uomini che condiziona il suo rapporto con la natura. L'operaio privo di proprietà come principio fondamentale è piuttosto una creazione

²¹ Marx, Teorie sul plusvalore, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 241

della civiltà e, su scala storica, della produzione capitalistica. E' una legge dell'espropriazione e non dell'appropriazione.”²²

3. Valore e denaro: la trasformazione dei valori in prezzi.

La formazione originaria del capitale non avvenne, come generalmente si pensa, attraverso un'accumulazione di mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro e materie prime, ma per il fatto che il patrimonio privato esistente in forma monetaria fu messo in grado, stante la dissoluzione del vecchio modo di produzione e delle vecchie forme di proprietà, di comprare le condizioni oggettive del lavoro e di ottenere in cambio dello stesso denaro la disponibilità di lavoro vivo da lavoratori nel frattempo divenuti “liberi”. L'accumulazione del patrimonio monetario privato, durante i secoli precedenti, era stato il risultato dell'usura, del commercio (sia delle merci che degli uomini, spesso prelevati violentemente dai loro territori come schiavi) e della tesaurizzazione di fittavoli e contadini. Questo fu il processo che permise al denaro di diventare capitale e, con l'affermazione del modo di produzione capitalistico mediante la sussunzione, prima formale e poi reale, di tutti i rapporti sociali sotto l'interesse complessivo del capitale, la produzione di beni fu finalizzata alla produzione di valori di scambio, attraverso cui valorizzare il capitale mediante la produzione e l'appropriazione di plusvalore.

Il plusvalore appena uscito dalla produzione e finalizzato alla valorizzazione del capitale (non quello destinato al consumo del capitalista come reddito) è valore ancora inesistente, non può entrare immediatamente in circolazione come equivalente per scambiare oggetti di puro consumo; esso esiste solo per diventare capitale e in questa forma è un titolo sul lavoro futuro. In quanto denaro è “*accumulazione di titoli di proprietà sul lavoro. E' il porre il lavoro futuro come lavoro salariato, come valore d'uso del capitale. Per il nuovo valore creato non esiste alcun equivalente, la sua possibilità sta soltanto in nuovo lavoro.*”²³

Per svolgere compiutamente la sua funzione, il plusvalore deve subire la metamorfosi in profitto, perché è attraverso la formazione del saggio medio del profitto che è possibile trasformare i valori in prezzi, operazione indispensabile per la vendita delle merci e la realizzazione del plusvalore in forma monetaria:

*“E' dalla metamorfosi del saggio di plusvalore in saggio del profitto che si deve dedurre la metamorfosi del plusvalore in profitto, non viceversa. E in realtà il saggio di profitto è ciò da cui storicamente si parte. Plusvalore e saggio di plusvalore sono, relativamente, l'invisibile e l'essenziale da analizzare, mentre sono il saggio del profitto e quindi la forma del plusvalore come profitto quelli che si presentano alla superficie dei fenomeni.”*²⁴

Ciò che è importante per il capitale totale è la trasformazione dei valori in prezzi per permettere, attraverso l'aggiunta del saggio di profitto medio ai costi, l'equa ripartizione del plusvalore sociale tra tutti i settori produttivi. La conseguenza di ciò è di tutta evidenza: la divergenza dei prezzi dai valori. Di tale divergenza niente appare alla superficie e meno che mai ne hanno consapevolezza i vari capitalisti, ai quali basta la certezza che attraverso la concorrenza sia garantita un'adeguata valorizzazione del proprio capitale. Ma per chi si pone il compito di conoscere il vero fondamento dei rapporti economici e sociali, e cioè il valore, che si esprime come prezzo solo nell'apparenza

²² Ibidem pag. 402

²³ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 328

²⁴ Marx, Il Capitale, Libro III, cap. IX, UTET, Torino, 1987, pag. 69

della concorrenza, è imperdonabile non tenerne in debito conto. Soprattutto dopo che Marx ha scritto quanto segue:

“La ripartizione del profitto sociale, in conformità a questo saggio [si tratta del saggio medio del profitto e cioè del rapporto tra il plusvalore totale sociale e il capitale totale sociale anticipato], fra i capitali investiti nelle diverse sfere di produzione genera prezzi di produzione divergenti dai valori delle merci, prezzi di produzione che sono i prezzi medi di mercato effettivamente regolatori... La trasformazione dei valori in prezzi di produzione non sopprime quindi i limiti del profitto; modifica soltanto la sua ripartizione fra i diversi capitali individuali di cui si compone il capitale sociale, lo ripartisce uniformemente tra essi, nella proporzione in cui costituiscono parti di valore di questo capitale complessivo.”²⁵

L'errore più macroscopico di tutta l'economia volgare è, dunque, quello di considerare coincidente il prezzo di produzione (o prezzo medio) con il valore. Il <prezzo medio>, riferito ad uno specifico settore produttivo, è la stessa cosa che il suo <prezzo di produzione>, vale a dire corrisponde ai costi di produzione (c + v) più il profitto medio. Il termine <prezzo medio> indica, pertanto, il prezzo medio di mercato durante un periodo di tempo piuttosto lungo, ovvero il centro intorno al quale gravita il prezzo di mercato. Il valore, invece, dipende dal plusvalore prodotto nelle singole sfere produttive, il quale, a sua volta, dipende dal saggio di plusvalore e dalla composizione organica.

Tanto meno il valore delle merci deriva dalla sommatoria dei vari redditi, come da sempre pretende l'economia volgare. Se ipotizziamo una suddivisione del profitto tra utile d'impresa e interesse, questi, insieme alla rendita, sono il prodotto del lavoro eccedente aggiunto ex-novo ai mezzi di produzione, per cui i due capitalisti (quello monetario e quello produttivo) possono spartirsi un valore che è limitato all'aggiunta del lavoro ex-novo, ma questa spartizione non è comprensiva del valore rappresentato dal capitale costante, che non è prodotto dal lavoro aggiunto ex-novo. Bisognerebbe che questa parte del prodotto avesse un valore uguale a zero, unica eventualità in cui la suddetta tesi dell'economia volgare sarebbe verificata. Eppure gli economisti di tutte le scuole, fino ai tempi moderni, hanno fondato le loro analisi e le loro elaborazioni su questo presupposto platealmente falso.

Il dogma dell'economia volgare è il seguente: il valore delle merci può risolversi in ultima istanza in salario + profitto + rendita e la circolazione monetaria tra i produttori e i consumatori dev'essere uguale alla circolazione monetaria complessiva.

Questa banale e rozza convinzione sta alla base di tutte le elaborazioni dell'economia volgare, ma si tratta di una falsità dimostrata dai seguenti punti. Essa deriva da una serie di incomprensioni:

- Incomprensione del rapporto tra capitale costante e capitale variabile e perciò della natura del plusvalore, che è la base del funzionamento del modo di produzione capitalistico. Non è possibile che la somma del valore dei redditi (salario, profitto – compreso l'interesse – e rendita) sia equivalente alla somma del valore di tutte le merci, perché in tale valore è compreso anche il valore del capitale costante, mentre salario + profitto comprensivo dell'interesse + rendita sono tutt'al più equivalenti al valore aggiunto ex-novo, cioè al capitale variabile + plusvalore.
- Incomprensione del fatto che il lavoro ha due aspetti: aggiunge nuovo valore e conserva in una nuova forma il valore originario.
- Incomprensione del processo di riproduzione non dal punto di vista del singolo capitale, ma dal punto di vista del capitale totale, un processo che reintegra anche il capitale costante, oltre a risolversi nel valore dei redditi (salario + profitto comprensivo dell'interesse + rendita).
- Incomprensione del fatto che reddito e capitale si scambiano continuamente di posto, in modo tale che ciò che sembra al singolo capitalista assolutamente separato (reddito # capitale)

²⁵ Ibidem pag. 1061

svanisce e si confonde nell'intero processo di produzione, perché ciò che per gli uni è reddito, per altri è capitale, come, ad esempio, l'interesse pagato ai capitalisti monetari come loro reddito ma che, nello stesso tempo, è capitale prestato ai capitalisti produttivi, oppure i filati e i vestiti come capitale costante dei produttori e come beni di consumo dei consumatori acquistati con il loro reddito, o ancora le merci acquistate dagli operai con il loro salario, che ricostituiscono il capitale variabile di altri capitalisti.

L'incomprensione di tutto ciò produce nell'apparenza la convinzione che il valore scaturisca dalle sue parti costitutive, cioè dal salario, dal profitto e dalla rendita. Di qui il circolo vizioso di tutti gli economisti volgari: secondo costoro il valore delle merci sarebbe semplicemente la somma delle suddette parti costitutive (valore del salario, del profitto comprensivo dell'interesse e della rendita) e non si accorgono nemmeno di contraddirsi platealmente quando, identificando valore e prezzo, sostengono che i valori del salario, del profitto, dell'interesse e della rendita sarebbero determinati dai valori delle merci. Marx nega con estrema chiarezza tali volgarità:

“Sarebbe invece un errore dire, al contrario, che il valore del salario, il saggio di profitto e il saggio della rendita formino elementi o parti costitutive indipendenti del valore, dalla cui riunione scaturirebbe il valore della merce, astrazione fatta dall'elemento costante; in altre parole, sarebbe un errore dire che essi formino le parti componenti del valore delle merci.”²⁶

Anche nell'ipotesi più favorevole all'economia volgare (valore delle merci costante e ripartizione in proporzioni costanti tra salario, profitto e rendita) *“il movimento reale apparirebbe necessariamente in forma capovolta: non come scomposizione di una grandezza di valore data a priori in tre parti che assumono forme di reddito reciprocamente indipendenti, ma, viceversa, come formazione di questa grandezza di valore dalla somma degli elementi che la compongono e che sono determinati in modo indipendente e di per sé autonomo: salario, profitto e rendita. Questa apparenza si produrrebbe necessariamente perché, nel movimento effettivo dei capitali singoli e delle merci da essi prodotte, non è il valore delle merci che appare presupposto della loro scomposizione, ma sono invece gli elementi in cui essi si scompongono che funzionano come presupposti al valore delle merci.”²⁷*

Dunque la parte di valore del prodotto che si distribuisce fra i vari redditi è determinata dal valore delle merci e cioè dal tempo di lavoro in esse oggettivato, comprendendovi anche la parte di valore derivata dal capitale costante come lavoro già oggettivato. Se, invece del valore, prendiamo come riferimento i prezzi, dobbiamo distinguere tra prezzi di produzione e prezzi di mercato, che oscillano continuamente intorno ai prezzi di produzione. Non è accettabile nemmeno la semplificazione, spesse volte indicata come un'ipotesi semplificativa ma non distorsiva, di considerare i dati di mercato coincidenti con i prezzi di produzione, visto che nelle varie statistiche sono disponibili solo i prezzi di mercato. Non è accettabile perché si dimentica la questione teoricamente più rilevante e cioè che gli stessi prezzi di produzione divergono notevolmente dal valore, poiché nelle varie sfere produttive la composizione organica del capitale è radicalmente diversa.

Nelle citazioni seguenti, Marx, dopo aver spiegato che la ripartizione del profitto tra interesse e utile d'impresa dipende esclusivamente e casualmente dalla concorrenza tra due specie di capitalisti, rileva come la concezione volgare, che nega perfino l'esistenza della parte costante del valore, si risolve nella pura e semplice negazione della categoria del valore e non si curi affatto di mostrare che i valori delle merci prodotte sono differenti non solo dai loro prezzi di mercato, ma anche dai loro prezzi medi o di produzione.

²⁶ Ibidem pag. 1053 – 1054

²⁷ Ibidem pag. 1073

“Nel caso della ripartizione in interesse e utile d’impresa, lo stesso profitto medio costituisce il limite per la somma di entrambi. Esso fornisce la grandezza di valore data che essi devono, e la sola che possono, ripartirsi. La proporzione determinata in cui se la ripartiscono è qui casuale, cioè esclusivamente determinata dallo stato della concorrenza. Mentre in altri casi l’equilibrio tra domanda e offerta equivale alla soppressione della deviazione dei prezzi di mercato dai loro prezzi medi regolatori [prezzi di produzione] cioè alla cessazione dell’influenza della concorrenza, qui essa è l’unico elemento determinante. Ma perché? Perché il medesimo fattore di produzione, il capitale, deve ripartire tra due possessori del medesimo fattore la parte di plusvalore che ad esso compete... E’ chiaro, anzitutto che, se salario, profitto e rendita costituissero il prezzo delle merci, ciò varrebbe tanto per la parte costante del valore delle merci, quanto per l’altra parte, in cui si rappresentano il capitale variabile e il plusvalore. Qui, dunque, possiamo trascurare completamente questa parte costante, perché il valore delle merci di cui essa si compone si risolverebbe egualmente nella somma dei valori del salario, del profitto e della rendita. Come già osservato, questa concezione nega infatti perfino l’esistenza di una tale parte costante del valore. E’ inoltre chiaro che qui ogni concetto di valore scompare: non resta più che la nozione di prezzo, nel senso che una certa quantità di denaro viene pagata ai possessori di forza lavoro, capitale e terra.”²⁸

“Capitali di uguale grandezza producono merci di valori ineguali e fruttano perciò plusvalori o profitti ineguali, perché il valore è determinato dal tempo di lavoro e la massa di tempo di lavoro che un capitale realizza non dipende dalla sua grandezza assoluta ma dalla grandezza del capitale variabile ... Perciò, se i profitti devono essere uguali, come percentuale sul capitale durante un anno, così che quindi capitali di uguale grandezza fruttino, in periodi di tempo uguali, profitti uguali, allora i prezzi delle merci devono essere differenti dai loro valori. Questi prezzi di costo di tutte le merci insieme, la loro somma sarà uguale al loro valore e il profitto complessivo sarà del pari uguale al plusvalore complessivo che questi capitali insieme fruttano per esempio durante un anno. Il profitto medio, e quindi anche i prezzi di costo, sarebbe solo immaginario e senza fondamento, se non prendessimo la determinazione di valore come fondamento.”²⁹

C’è una spiegazione razionale della totale insufficienza teorica degli economisti volgari fino dai tempi di Marx. Ma si tratta di una spiegazione che troviamo solo in Marx, la cui comprensione è affidata più alla riflessione filosofica che all’analisi economica.

“Il valore non si origina da una sua trasformazione in reddito; prima di potersi trasformare in reddito, prima di poter assumere questa forma, deve esistere. L’apparenza del contrario non può non consolidarsi tanto più, in quanto la determinazione della grandezza relativa di quelle tre parti, l’una nei confronti dell’altra, segue leggi diverse, il cui nesso col valore delle merci e la cui limitazione ad opera del valore delle merci non appaiono affatto in superficie.”³⁰

Tutta l’argomentazione dell’economia volgare ha come punto di partenza la difficoltà nello spiegare che i valori delle merci contengano anche il valore del capitale costante. Considerando che il reddito globale è assimilabile al valore totale aggiunto dal lavoro vivo e che, dunque, corrisponde al monte salari e al profitto, com’è possibile che tale reddito possa acquistare le merci prodotte annualmente, che, oltre a profitto e salario, contengono anche il valore del capitale costante? Secondo una tale argomentazione, l’alternativa sarebbe inevitabile: o le merci non contengono alcun valore proveniente dal capitale costante, oppure non sarebbe possibile la loro vendita. Inoltre, posto che l’ammontare del profitto equivalga all’intero plusvalore, tutto il valore aggiunto ex – novo è composto di profitto e salario. Dunque da dove deriva il lavoro fonte che sostituisce il capitale

²⁸ Ibidem pag. 1063 – 1064

²⁹ Marx, Teorie sul plusvalore, II vol., in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 195 – 196

³⁰ Marx, Il Capitale, Libro III, cap. IX, UTET, Torino, 1987, pag. 1070

costante? La soluzione più semplice è anche la più ovvia, secondo l'economia volgare: basta far sparire dal valore delle merci prodotte il valore del capitale costante. Al contrario Marx elabora varie ipotesi, pur senza negare il principio evidente che il nuovo lavoro aggiunto non possa comprare una quantità del suo proprio prodotto superiore all'ammontare di se stesso.

La soluzione di questo dilemma non sta nelle insulsaggini di un Say, ma nella distinzione tra prodotto annuale del lavoro e prodotto del lavoro annuale. Sembra un gioco di parole, ma è la spiegazione del fatto che il prodotto annuale del lavoro non si risolve solo in reddito, come appunto pretendevano l'insulso Say e tutti i suoi discendenti fino alle volgarità attuali, ma contiene anche il prodotto del lavoro degli anni precedenti. Cosa che può essere facilmente compresa, basta solo non dimenticare che il lavoro attuale generalmente utilizza prodotti del lavoro passato, come chiaramente viene spiegato nella seguente citazione di Marx:

“Non è vero che il prodotto annuale del lavoro, di cui il prodotto del lavoro annuale costituisce soltanto una parte, si risolve in reddito (come dice l'insulso Say). Invece è vero che ciò si verifica per la parte del prodotto che entra nel consumo individuale annuale. Il reddito, che è costituito esclusivamente da lavoro aggiunto, è in grado di pagare questo prodotto, il quale è costituito in parte da lavoro aggiunto, in parte da lavoro preesistente, cioè il lavoro aggiunto è in grado di pagare in questi prodotti non solo se stesso, ma anche il lavoro preesistente, per il fatto che un'altra parte del prodotto, costituita anch'essa da lavoro aggiunto e da lavoro preesistente, sostituisce solo lavoro preesistente, sostituisce solo capitale costante.”³¹

Tutti conoscono l'ammontare dei propri redditi, in quanto sono espressi in denaro, ma nessuno si preoccupa di sapere se corrispondono o meno al valore di ciò che ciascuno ha contribuito all'attività produttiva. Il nesso esistente tra valore e prezzo è del resto un nesso indiretto per quanto riguarda i singoli rapporti economici, e solo sul piano generale dell'insieme di tutti i rapporti economici il valore costituisce il fondamento di ciò che avviene alla superficie. Nelle seguenti citazioni, la spiegazione di Marx è di un'evidenza cristallina:

“Per il singolo capitalista, la vendita o non vendita delle merci ai loro valori, quindi la stessa determinazione del valore, è del tutto indifferente. Essa è già a priori qualcosa che si svolge dietro le sue spalle, per la forza di condizioni da lui indipendenti, giacché non i valori ma i prezzi di produzione da essi differenti costituiscono in ogni sfera di produzione i prezzi medi regolatori... Che egli riesca o no a realizzare nella vendita il valore e il plusvalore contenuti nella merce, gli è del tutto indifferente, a condizione soltanto che dal prezzo egli ricavi l'utile di intrapresa corrente, o anche un utile maggiore.”³²

“E' la fede acritica nella tradizione smithiana che fuorvia qui Ricardo. Ricardo conclude il capitolo dicendo come al solito che nelle indagini successive egli intende trascurare del tutto le deviazioni accidentali dei prezzi di mercato dal prezzo di costo, ma non si avvede di non aver tenuto in alcun conto le deviazioni costanti dei prezzi di mercato, in quanto essi corrispondono ai prezzi di costo, dai reali valori delle merci e di aver sostituito il prezzo di costo al valore... Nel cap. XXX testé citato, Ricardo identifica, anche nel nome, il prezzo naturale, cioè il prezzo di costo, con il valore naturale, cioè col valore determinato col tempo di lavoro... Da questa confusione si spiega perché una massa di individui venuti post Ricardum, come lo stesso Say, potessero supporre <il costo di produzione> come ultimo regolatore dei prezzi senza avere il benché minimo sospetto della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, anzi negando direttamente quest'ultima, mentre fanno valere l'altra.”³³

³¹ Marx, Teorie sul plusvalore, I vol., in Marx – Engels, o. c., XXXIV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 133/134

³² Marx, Il Capitale, Libro III, cap. IX, UTET, Torino, 1987, pag. 1077

³³ Marx, Teorie sul plusvalore, II vol., in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 221 – 224

Engels, nel suo poscritto al libro terzo del Capitale, cita lo stupore dell'economista italiano Loria, che, a proposito di valore e prezzo, nella più pura tradizione volgare, dice che *“del valore a cui le merci non si vendono, né possono vendersi mai, nessun economista che abbia fior di senno si è occupato o vorrà mai occuparsi.”* Dice anche, a proposito dei riferimenti di Marx al concetto di valore totale delle merci, che *“il concetto stesso di un valore totale è un assurdo e un non senso, una contradictio in adjecto.”* Secondo lui l'unico senso che possa avere il concetto di valore è quello che si stabilisce nello scambio, niente di diverso dal prezzo di mercato.

Questo il commento di Engels:

“Ma c'è un piccolo guaio! Dividiamo tutte le merci esistenti nel mondo in due metà, nel gruppo della domanda e in quello di pari grandezza dell'offerta. Supponiamo che ognuno rappresenti un prezzo di 1000 miliardi ... totale 2000 miliardi ... Non senso, assurdità, dice il sig. Loria. Se diciamo prezzo, sono $1000 + 1000 = 2000$. Se diciamo valore $1000 + 1000 = 0$... E noi ammiriamo una volta di più l'arte sublime con cui il nostro Cagliostro del Sud bistratta il concetto di valore al punto che non ne resta più la minima traccia. E' questo il coronamento dell'economia volgare!”³⁴

Engels, sulla stessa questione, cita e commenta Sombart:

“Il valore non si manifesta ai sensi nel rapporto di scambio delle merci capitalistamente prodotte; ... non è un fatto empirico ... il concetto di valore nella sua determinatezza materiale non è altro, in Marx, che l'espressione economica del fatto della forza produttiva sociale del lavoro come base della realtà economica ... il valore delle merci è la forma specificamente storica in cui si impone in maniera determinante quella forza produttiva del lavoro, che domina in ultima istanza tutti i processi economici. Fin qui Sombart – commento di Engels – e non si può dire, contro questa concezione del valore per la forma di produzione capitalistica, che essa sia sbagliata ... A mio parere, inoltre, essa non esaurisce tutta l'importanza della legge del valore.”³⁵

Engels accomuna poi nel suo commento Sombart a Conrad Schmidt, che aveva considerato la legge del valore una finzione, pur teoricamente necessaria, ma senza alcuna relazione con i reali rapporti sociali. Il processo logico – così si esprime Engels, come sempre in modo cristallino - astrattamente necessario per la comprensione dei reali rapporti sociali, è il riflesso nel pensiero del reale processo storico:

“In Sombart, come in Schmidt, non si tiene in sufficiente considerazione che quello di cui si tratta nella fattispecie non è un processo puramente logico, ma un processo storico e il suo riflesso esplicativo nel pensiero, l'analisi logica dei suoi nessi interni. Il passo decisivo si trova in Marx, libro III, parte I³⁶: <tutta la difficoltà viene da ciò che le merci non si scambiano semplicemente come merci, ma come prodotti di capitale, che in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono un eguale partecipazione alla massa totale del plusvalore>.... A prescindere dal dominio della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque perfettamente conforme alla realtà considerare i valori delle merci, non solo in teoria, ma storicamente, come il prius [cioè “ciò che precede”, con tutte le implicazioni suddette, come Marx le aveva esplicitate] dei prezzi di produzione.”³⁷

Engels traccia poi una sintesi del passaggio dal mondo antico all'epoca moderna per rintracciarvi il meccanismo della formazione dei prezzi attraverso l'applicazione ai costi di produzione di un

³⁴ Engels – Poscritto al III Libro del Capitale in Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, Torino, 1987, pag. 1096 – 1097

³⁵ Ibidem pag. 1098 – 1099

³⁶ Vedi Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, Torino, 1987, pag. 227

³⁷ Engels – Poscritto al III Libro del Capitale in Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, Torino, 1987, pag. 1100 – 1101

saggio medio del profitto. Quest'ultimo si forma già nell'epoca del capitalismo commerciale, però è la grande industria che *“livella i saggi del profitto dei diversi rami del commercio e dell'industria in un saggio generale di profitto e assicura infine all'industria, in questo livellamento, la posizione di forza che le compete, eliminando la maggior parte degli ostacoli che finora si opponevano ai trasferimenti di capitale da un ramo all'altro. In tal modo si compie, per l'insieme degli scambi in generale, la trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Questa trasformazione si effettua quindi in base a leggi obiettive, senza che gli interessati ne siano coscienti o ne abbiano l'intenzione.”*³⁸

Dunque la formazione del saggio medio di profitto è una grandezza fondamentale nella metamorfosi dei valori in prezzi. Senza tale metamorfosi nessuno scambio sarebbe possibile, tanto meno il funzionamento del sistema capitalistico, fondato proprio sulla generalizzazione degli scambi in forma monetaria, che è ciò che conta affinché il movimento della riproduzione e della valorizzazione del capitale giunga a compimento. Ed è del tutto indifferente che ciò avvenga in modo tale che inevitabilmente prezzi e valori delle merci siano differenti. Questo punto importantissimo non è trattato adeguatamente nemmeno nell'opera di Ricardo e anche in Smith vi sono contraddizioni. Secondo quest'ultimo, nell'epoca capitalistica, la quantità di lavoro sociale oggettivato non sarebbe il reale fondamento del valore delle merci perché il prezzo non è equivalente al salario e, dunque, non si potrebbe spiegare da dove abbiano origine il profitto e la rendita. Ricardo sostiene, in merito allo stesso punto, che la quantità di lavoro contenuta nelle merci rappresenti in realtà il loro valore, in quanto il valore non sarebbe influenzato dalla quantità di dette merci che spetti al salario dell'operaio. Così Ricardo, pur progredendo rispetto a Smith, non risolve la contraddizione, che può essere risolta solo con la considerazione che il valore della forza - lavoro e la quantità di lavoro non sono espressioni equivalenti nello scambio tra lavoro vivo e lavoro oggettivato nel salario. L'ammontare monetario dei salari non corrisponde al valore della forza - lavoro e, dunque, ciò spiega anche perché non possa essere considerato un valore corrispondente al capitale variabile.

4. **Lavoro individuale - concreto e lavoro sociale - astratto.**

Lo scambio di capitale con lavoro non equivale allo scambio semplice di merce con denaro. Lo scambio di capitale e lavoro avviene attraverso due processi contrapposti:

- 1) l'operaio scambia la sua merce per un prezzo, cioè per una determinata somma di valore di scambio;
- 2) il capitalista ottiene il lavoro come attività creatrice di valore.

Solo il primo di questi due processi è identico ad ogni altra forma di scambio. Il secondo processo è del tutto *sui generis*. Nello scambio semplice, l'oggetto dello scambio, cioè il consumo della merce scambiata, sta completamente al di fuori della circolazione delle merci, pone il soggetto che ha effettuato lo scambio nella sua dimensione naturale consumando la merce acquistata per soddisfare un bisogno. Invece, nel secondo processo, il valore d'uso ottenuto dal capitale come compratore della merce forza - lavoro è tutto all'interno di un nuovo rapporto economico e precisamente nel rapporto che sta all'origine della creazione di ogni valore.

“Nello scambio tra capitale e lavoro il primo atto è uno scambio, esso cade appieno nella circolazione ordinaria; il secondo è un processo qualitativamente diverso dallo scambio e solo impropriamente lo si potrebbe chiamare in generale scambio di un qualsiasi tipo.”³⁹

³⁸ Ibidem pag. 1113

³⁹ C. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 223

Il valore di scambio della merce forza – lavoro è determinato non dal modo con cui tale merce viene usata dal compratore capitalista, ma dalla quantità di lavoro materializzato presente in essa. E ciò corrisponde ad ogni forma di scambio semplice. Come in ogni altro scambio, venditore e compratore stanno di fronte come uguali, così anche l'operaio venditore di forza – lavoro e il capitalista compratore. Ma questa uguaglianza è solo apparente: l'operaio riceve, come valore di scambio della sua merce, non ricchezza, ma merci di sussistenza atte a mantenerlo in vita, e in cambio cede la disposizione di se stesso. Potrebbe accumulare denaro, e dunque una forma di ricchezza, solo attraverso la rinuncia ad una parte dei beni necessari alla sua sussistenza, oppure attraverso la rinuncia al riposo prolungando la sua esistenza come operaio. Solo eccezionalmente qualche operaio può farlo, perché, se tutti gli operai fossero in grado di farlo, ci sarebbe una riduzione generale del salario che impedirebbe la loro trasformazione come capitalisti. Per capirlo basta la semplice riflessione che il denaro comunque accumulato dovrebbe diventare capitale e cioè comprare lavoro come valore d'uso. Dunque la pretesa di trasformare tutti gli esseri umani in capitalisti si scontra con la necessità per il capitale di scambiarsi con un lavoro che non sia capitale, che sia non – capitale. Per questo il capitalismo non può proporsi come modello: esso non può proporsi alla generalità degli esseri umani, non può essere il tramite per la trasformazione di tutti in capitalisti, può solo attuare il passaggio storico dal lavoratore schiavo o servo al lavoratore libero. Non è una trasformazione da poco, ma nemmeno è il punto d'approdo dell'intera umanità. A questo proposito, in Marx, c'è un'affermazione decisiva per individuare correttamente il trapasso storico dal capitalismo ad una nuova organizzazione sociale per tutta l'umanità:

*“Come schiavo il lavoratore ha valore di scambio, ha un valore; come libero lavoratore egli non ha alcun valore; valore lo ha soltanto la disposizione sul suo lavoro attuata attraverso lo scambio con lui. Non è lui che si contrappone come valore di scambio al capitalista, ma il capitalista a lui. La sua mancanza di valore e la sua svalutazione sono il presupposto del capitale e la condizione del lavoro libero in generale. Linguet lo considera un regresso; egli dimentica che in tal modo il lavoratore è posto formalmente come persona che, al di fuori del suo lavoro, è ancora qualcosa per sé, e che aliena la propria manifestazione vitale solo come mezzo per la sua propria vita.”*⁴⁰

E' pertanto dovuta una inevitabile ed importante riflessione. Nel capitalismo il lavoratore, se può essere qualcosa per sé, lo può solo al di fuori del suo lavoro, dove, a differenza dello schiavo e del servo, può agire come persona. A maggior ragione, la classe dei lavoratori salariati può essere per sé ed agire di conseguenza solo al di fuori del rapporto di lavoro salariato. Ciò significa che è solo al di fuori di tale rapporto che può formarsi una volontà collettiva, che sia fondata almeno sulla consapevolezza di dover andare oltre il capitalismo. Una volontà e una consapevolezza che rappresentino il terreno fertile in cui può emergere e consolidarsi anche la coscienza politica, cioè un partito che sia fondato sulla esatta coscienza dei fini generali e storici, pur acquisita indipendentemente da tale movimento, ma che solo a questa condizione possa essere in grado di costituirne la sua guida organica.

Lo scambio tra capitale e lavoro, già nella sua prima fase (quella che è comune ad ogni forma di scambio semplice) presuppone la separazione tra proprietà e lavoro, in quanto il lavoro non materializzato è non – materia prima, è non – strumento di produzione, è non – prodotto. E' lavoro vivo, separato da ogni oggettività, è lavoro come attività. In quanto separato da ogni proprietà, il lavoro vivo è non – valore, ma fonte del valore.

Nella seconda fase (uno scambio tra lavoro e capitale del tutto *sui generis*) il lavoro vivo è valore d'uso del capitale; a contatto del capitale come suo oggetto, diviene fonte di valore, la sua attività è realmente fonte di ricchezza. Così il lavoro diventa parte del capitale, uno dei suoi momenti.

⁴⁰ Ibidem, pag. 240

Considerato nella sua essenza, il lavoro dovrebbe essere concepito come il mezzo principale dell'autorealizzazione del soggetto, in quanto è attraverso il lavoro che esso realizza i suoi stessi fini. Tuttavia, nella successione storica dei modi di produzione, il lavoro è sempre stato considerato repulsivo in quanto lavoro schiavistico, lavoro servile o lavoro salariato. Ecco perché, considerate le condizioni reali in cui finora il lavoro si è esplicato, solo il non-lavoro si presenta come libertà e felicità, nonostante che sia comune coscienza che solo il lavoro, allo stesso tempo libero e faticoso, sia in grado di regolare tutte le forze della natura a beneficio di tutto il genere umano.

Su questa base si è diffusa anche una concezione del lavoro puramente negativa, quella secondo cui, essendo il lavoro faticoso, richiede sacrificio e, proprio in conseguenza di questo sacrificio, possa essere considerato come un costo che genera valore. Però, se a questa concezione negativa opponiamo la concezione antitetica del lavoro come possibile fonte di piacere, non è che il prodotto perda il suo valore. E ciò dimostra che il valore di scambio creato dal lavoro non ha origine né dal sacrificio né dal piacere e che esso possa essere misurato solo come tempo di lavoro; e dimostra altresì come, all'origine delle suddette concezioni, ci sia sempre la confusione dei concetti di valore d'uso e di valore di scambio. Come è chiaramente esplicitato da Marx:

*“Il valore d'uso non si riferisce all'attività umana quale fonte del prodotto, al suo essere creato dall'attività umana, bensì al suo essere per l'uomo. In quanto il prodotto ha una misura per sé, essa è una misura naturale, una misura di esso in quanto oggetto naturale: gravità, peso, lunghezza, volume, ecc., misura dell'utilità, ecc. Ma, in quanto effetto o esistenza statica della forza che lo ha creato, esso è misurato soltanto dalla misura di questa forza stessa. La misura del lavoro è il tempo. Solo perché i prodotti sono lavoro, essi possono essere misurati con la misura del lavoro, mediante il tempo di lavoro o la quantità di lavoro in essi consumato.”*⁴¹

Fino a che prevale il lavoro individuale finalizzato al consumo altrettanto individuale del suo valore d'uso non esiste capitalismo. Il capitalismo vive di plusvalore e, affinché ciò si possa verificare su scala apprezzabile, bisogna che il lavoro concreto individuale sia sostituito dal lavoro sociale, generale e astratto. Solo su questa base la produzione di plusvalore si estende sempre di più ed è possibile una sua ripartizione in rendita, interesse e profitto industriale.

A proposito della divisione del plusvalore tra interesse e profitto industriale, essa ha origine da una scissione qualitativa del capitale, quella che separa il capitale monetario da quello impiegato realmente nell'attività produttiva. Anche se l'interesse, come remunerazione del capitale monetario, nasce prima del capitalismo industriale, in seguito diventa semplicemente una sua forma particolare per dare origine nei tempi moderni al capitalismo finanziario.

“[Il capitale produttivo d'interesse], come forma storica, appare prima del capitale industriale e continua ad esistere nella sua vecchia forma accanto a questo ed è sussunto alla produzione capitalistica solo nel corso dello sviluppo del capitale industriale come una sua forma particolare. La divisione meramente quantitativa diventa quindi una scissione qualitativa. Il capitale stesso si scinde. Nella misura in cui è il presupposto della produzione capitalistica, in cui quindi esprime la sua forma estraniata delle condizioni di lavoro, un rapporto specificamente sociale, si realizza nell'interesse. Esso realizza nell'interesse il suo carattere di capitale. D'altra parte, nella misura in cui funge nel processo, questo processo appare indipendente dal suo carattere specificamente capitalistico, dalla sua determinatezza specificamente sociale - come mero processo lavorativo in generale. Nella misura, quindi, in cui il capitalista vi interviene, non vi interviene come capitalista, poiché questo suo carattere è scontato nell'interesse, bensì come funzionario del processo lavorativo in generale, come lavoratore, e il suo salario si rappresenta nel profitto industriale. ... In queste due forme del plusvalore la natura del plusvalore stesso, l'essenza del capitale e il carattere della produzione capitalistica sono quindi non solo completamente cancellati, ma

⁴¹ Ibidem pag. 612

rovesciati nel loro contrario. D'altra parte il carattere e la figura del capitale sono compiuti come soggettivizzazione delle cose, reificazione dei soggetti, inversione di causa e effetto, quid pro quo religioso, quando la forma pura del capitale $D - D'$ è rappresentata ed espressa in maniera insensata, senza alcuna mediazione. Allora anche l'ossificazione dei rapporti, la loro rappresentazione come un rapporto tra uomini e cose, dotato di un determinato carattere sociale, è ben diversa che nella semplice mistificazione della merce e in quella, già più complicata, del denaro. La transustanziazione, il feticismo è compiuto."⁴²

Apparentemente assurda è l'esistenza della rendita come reddito proveniente dalla terra: la terra non ha valore, eppure ha un prezzo espresso dalla rendita! La terra non ha valore perché non contiene, in quanto tale, alcuna oggettivazione di lavoro sociale e pertanto non può avere alcun valore, che dipende dal lavoro sociale astratto incorporato nelle cose. Così si esprime Marx:

*“La rendita come prezzo della terra esprime la terra come merce, come valore d'uso che ha un valore la cui espressione monetaria è uguale al suo prezzo. Ma un valore d'uso che non è il prodotto del lavoro non può avere valore, vale a dire non può essere espresso come oggettivazione di una certa quantità di lavoro sociale, come espressione sociale di una certa quantità di lavoro. Non lo è. Affinché il valore d'uso si rappresenti come valore di scambio – affinché sia una merce – deve essere il prodotto di un lavoro concreto. Solo a questa condizione questo lavoro concreto può essere a sua volta rappresentato come lavoro sociale, valore. La terra e il prezzo sono grandezze incommensurabili che dovrebbero tuttavia avere un rapporto. Qui una cosa che non ha valore ha un prezzo.”*⁴³

L'esistenza della rendita sembrerebbe incompatibile con il capitalismo, ma da quando gli stessi capitalisti si sono “territorializzati” non esiste più alcuna scuola economica che sostenga l'abolizione della rendita. Ancora più contraddittoria è la tesi della necessità di abolire l'interesse come ripartizione del plusvalore a favore del capitale monetario. Era una tesi sostenuta anche da Proudhon, che la faceva passare come una tesi dal contenuto socialista, ma Marx rispondeva così :

“Per lui [Proudhon] il plusvalore è un supplemento di prezzo. Egli è in generale scolaresco nella sua critica e non si è mai impadronito dei primi elementi della scienza che vuole criticare. Così, per esempio, non ha mai compreso che il denaro è una forma necessaria della merce. Qui confonde addirittura il denaro con il capitale, poiché il capitale prestabile come capitale monetario appare nella forma di denaro. ... Ciò che il denaro non fa nelle mani del prestatore, però lo fa nelle mani di colui che lo prende in prestito, che lo impiega realmente come capitale ... Quest'atto intermedio, il processo reale, che comprende tanto il processo di circolazione quanto quello di produzione, non riguarda in alcun modo la transazione tra quello che dà e quello che prende a prestito ... Se cessasse questa forma del prestito, il plusvalore – egli [Proudhon] pensa – sparirebbe. Sparirebbe soltanto la ripartizione del plusvalore fra due specie di capitalisti. Ma questa ripartizione può e deve riprodursi sempre di nuovo non appena la merce o il denaro possono trasformarsi in capitale, e ciò è sempre possibile sulla base del lavoro salariato. Affinché la merce e il denaro non diventino capitale e quindi non siano prestati come capitale <in posse>, bisogna che non si contrappongano al lavoro salariato. Perché non gli si contrappongano come merce e come denaro e perché quindi il lavoro stesso non diventi una merce, non bisogna far altro che ritornare ai modi di produzione che precedono la produzione capitalistica, in cui esso non si trasforma in merce, ma in cui la massa del lavoro si presenta ancora come lavoro di servi o di schiavi. Con il lavoro libero come base, ciò è possibile unicamente quando essi sono i proprietari delle condizioni della loro produzione. Il lavoro libero si sviluppa entro la produzione capitalistica come lavoro sociale. Che essi siano i proprietari delle condizioni di produzione significa quindi che queste appartengono

⁴² Marx, Teorie sul plusvalore, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 529

⁴³ Ibidem pag. 555

*agli operai socializzati i quali producono come tali, si sussumono la propria produzione come produzione socializzata. Ma volere il lavoro salariato e, con ciò, la base del capitale, come Proudhon, e nello stesso tempo sopprimerne i <mali> negando una forma derivata del capitale [Marx si riferisce alla forma di capitale monetario da prestito], è scolaresco.”*⁴⁴

E' illusorio pretendere di abolire l'economia fondata sul plusvalore semplicemente abolendo una determinata ripartizione dello stesso plusvalore tra varie categorie di capitalisti. Ed è un'illusione che deriva da un'insufficiente conoscenza dei reali rapporti tra le classi. Il problema essenziale è la divisione delle classi sociali e soprattutto la separazione della classe che produce ogni valore dalle condizioni che ne permettono l'effettiva produzione.

5. Le condizioni del lavoro: dal lavoro salariato all'appropriazione sociale delle condizioni del lavoro.

Dopo che il lavoro è diventato parte del capitale, ha inizio il processo produttivo. Apparentemente si tratta di un puro e semplice processo di lavoro, comune, nella sua astrattezza, a tutte le forme di produzione, e l'aspetto formale del rapporto lavoro/capitale sembra del tutto ininfluenza. Però, se ci addentriamo oltre l'apparenza, scopriamo una realtà completamente diversa.

Il lavoro è valore d'uso per il capitale, ma non per l'operaio; per lui è solo valore di scambio determinato prima dello scambio con il capitale [anche se viene pagato dopo averlo usato, a differenza di tutte le altre merci che normalmente prima vengono pagate e poi consumate]. Dunque, dato che il valore d'uso del lavoro è proprio la sua capacità di produrre ricchezza sotto forma di valore di scambio, attraverso la cessione della sua capacità di lavoro al capitale, l'operaio non può arricchirsi, anzi si impoverisce, perché la sua forza creatrice di valore viene incorporata nel capitale e così diventa, per lui, una potenza estranea. Dal punto di vista del capitale, lo scambio con il lavoro è un non – scambio perché esso deve ricevere qualcosa di più di quello che dà e ha la forza di ottenerlo. Dunque lo scambio è solo apparente e, di conseguenza, appartiene ad una determinazione economica diversa dallo scambio, da qualificarsi come dominio di una parte sull'altra.

Il lavoro vivo, oltre ad aggiungere nuovo valore al lavoro morto sotto forma di capitale (materie prime e strumenti di lavoro), ha la capacità di conservarne il valore oggettivo. E' una forza vivificante propria del lavoro vivo (senza di esso il valore del lavoro morto svanirebbe), ma essa *“diventa, al pari di ogni forza naturale o sociale del lavoro che non sia il prodotto di lavoro precedente o non sia il prodotto di un lavoro precedente che deve essere ripetuto (ad esempio lo sviluppo storico dell'operaio ecc.), forza del capitale, non del lavoro.”*⁴⁵. Il capitale non paga al lavoro questa sua forza di conservazione del valore, perché è una sua caratteristica naturale (essa non costa niente neanche all'operaio), ma se la dovesse pagare il capitale cesserebbe di essere capitale.

Il lavoro materializzato nella materia prima e nello strumento di lavoro è lavoro morto, ma, attraverso il lavoro vivo, viene rianimato, in quanto la materia prima e gli strumenti vengono modificati in vista di uno scopo.

In tutti i processi lavorativi (processo di produzione semplice che prescinde dal processo di valorizzazione) la materia si modifica, la sua forma scompare per riapparire in una forma superiore fino all'oggetto idoneo al consumo immediato. Nei vari passaggi si ha la conservazione del vecchio valore d'uso (nel filo è conservato il valore d'uso del cotone e così nel tessuto e poi nell'abito) e

⁴⁴ Ibidem pag. 559 – 561

⁴⁵ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 317

con un processo collegato a tale conservazione si ha anche l'aumento del suo valore d'uso mediante nuovo lavoro.

Rispetto al valore d'uso, perciò, il lavoro vivo ha la proprietà di conservare il vecchio valore e di accrescerlo formando un nuovo oggetto conforme allo scopo.

Nel processo di valorizzazione del capitale, gli elementi che costituiscono il capitale, per l'operaio, non sono valori, ma oggetti e mezzi del processo di produzione semplice, quello diretto alla produzione di valore d'uso. Tuttavia i valori d'uso conservati e trasferiti nel nuovo valore d'uso del prodotto come modificazione della materia prima e dello strumento, per il capitale, sono valori di scambio e strumenti della sua valorizzazione.

Materia prima e strumento sono l'oggetto e il mezzo del lavoro vivo, sono le sue condizioni oggettive, mentre le condizioni soggettive sono i beni necessari alla produzione e alla riproduzione della forza – lavoro. L'esistenza del capitale e del lavoro salariato si fonda sulla separazione del lavoro dalle sue condizioni oggettive (materie prime e strumenti di lavoro). Tale separazione, nel processo di produzione semplice, è superata, ma ciò avviene allorché il lavoro è già incorporato nel capitale e così la forza di conservazione del lavoro e la sua stessa forza creatrice di valore appaiono come forza del capitale.

Il lavoro vivo trova già date le sue condizioni e originariamente queste si presentano come esterne e precedenti alla formazione del capitale, per cui è scontato per tutti che il prodotto eccedente non sia altro che lavoro eccedente materializzato. Invece, nel modo di produzione capitalistico pienamente sviluppato, le condizioni esterne del lavoro appaiono come momenti del movimento del capitale, per cui anche il prodotto eccedente appare come uno di questi momenti. Il prodotto eccedente, poi, in quanto capitale, deve valorizzarsi e così deve scindersi in due forme: condizioni oggettive del lavoro (materiale e strumenti) e condizioni soggettive del lavoro (mezzi di sussistenza per il lavoro vivo).

Quando tutto ciò è ormai consolidato nei rapporti sociali, si è dimenticato del tutto che il valore eccedente contenuto nel prodotto eccedente non è altro che una determinata quantità di lavoro vivo materializzato, qualunque sia la forma che deve assumere per realizzarsi di nuovo come capitale eccedente. In tal modo la separazione tra proprietà delle condizioni del lavoro e capacità lavorativa vivente (fondamento del capitalismo) diventa il prodotto del lavoro stesso, si presenta come oggettivazione dei vari momenti del capitale: la capacità lavorativa vivente produce non solo la ricchezza altrui e la propria povertà, ma anche il rapporto tra capitale e lavoro salariato come separazione, attraverso il quale il capitale, consumandola, si valorizza continuamente e nuovamente. Dal punto di vista del lavoro, il lavoro, nel processo produttivo capitalistico, appare come astratta capacità di lavoro priva di sostanza e, dunque, assolutamente bisognosa di essa per valorizzarsi. E così la sua (del lavoro) realizzazione non è un essere per sé, ma un essere per altri in opposizione a se medesimo e l'unica possibilità di ritorno in se stesso è nella sua capacità di creare ancora nuovo valore per il capitale.

Dal punto di vista del capitale, il prodotto eccedente, in quanto capitale eccedente, si incorpora al capitale originario senza uno scambio con valori esistenti, in quanto se ne appropria senza scambio. Il capitale eccedente, gettato nuovamente nel processo produttivo, genera un nuovo prodotto eccedente, che diventerà capitale eccedente II e ciò, al contrario del capitale eccedente I, che presupponeva valori già appartenenti al capitalista, non è altro che il risultato del fatto che il capitalista si è appropriato senza scambio del prodotto eccedente originario creato dal lavoro eccedente, da lavoro altrui. Qui l'evidenza che la maggior parte della ricchezza mondiale, prodotta da almeno due secoli a questa parte, non è altro che il frutto di una gigantesca frode, avvenuta, però, all'insaputa del medesimo derubato.

Ecco, nelle parole di Marx, come viene chiaramente descritto il processo attraverso cui il rapporto tra operaio e capitalista si sviluppa come due facce di una stessa medaglia e faccia apparire ciò che è, nella sua sostanza, una vera e propria espropriazione come legittima appropriazione:

“L’appropriazione passata di lavoro altrui appare ora come la semplice condizione per la nuova appropriazione di lavoro altrui...Il diritto di proprietà si rovescia dialetticamente, dal lato del capitale, nel diritto sul prodotto altrui o nel diritto di proprietà sul lavoro altrui, nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui senza dare un equivalente, e dal lato della capacità lavorativa nel dovere di comportarsi rispetto al proprio lavoro o al proprio prodotto, come rispetto ad una proprietà altrui...Dal processo di produzione e di valorizzazione risulta infine soprattutto la riproduzione e la nuova produzione del rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista e operaio. Questo rapporto sociale, rapporto di produzione, si presenta in effetti come un risultato del processo che è ancora più importante dei suoi risultati materiali...Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro, la sua negazione. Il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, il lavoro produce il prodotto come prodotto altrui. Il capitalista produce l’operaio e l’operaio produce il capitalista.”⁴⁶

La produzione di capitalisti e operai salariati è dunque un risultato fondamentale del processo di valorizzazione del capitale. Fin dalla sua origine il capitale si presenta come forza collettiva di fronte ad una massa di operai separati tra di loro, che il capitale unifica prima con la manifattura e poi con la grande fabbrica: *“La piena dipendenza dal capitale, il totale distacco degli operai dalle condizioni della produzione presuppongono quindi il loro raggruppamento attorno al singolo capitale quale terreno esclusivo della loro sussistenza.”⁴⁷*

E ancora:

“Questo scambio di equivalenti avviene, ma è soltanto lo strato superficiale di una produzione fondata sull’appropriazione di lavoro altrui senza scambio, ma sotto la parvenza dello scambio. Questo sistema di scambio si fonda sul capitale come sua base, e, se lo si considera separatamente da quello, così come si manifesta alla superficie, come sistema autonomo, questa è una mera parvenza, ma una parvenza necessaria. Non deve quindi più stupire il fatto che il sistema dei valori di scambio – scambio di equivalenti misurati dal lavoro – si rovesci, o piuttosto riveli come suo sfondo nascosto l’appropriazione di lavoro altrui senza scambio, la totale separazione del lavoro dalla proprietà. Il predominio del valore di scambio stesso e della produzione che produce valori di scambio presuppone infatti la stessa capacità lavorativa altrui come valore di scambio – ossia la separazione della capacità lavorativa vivente dalle sue condizioni oggettive; presuppone il suo rapporto con queste ultime – o con la sua propria oggettività – in quanto proprietà altrui; in una parola il suo rapporto con esse in quanto capitale.”⁴⁸

Dunque non è possibile avere il capitalismo senza la separazione del lavoro dalle sue condizioni e, fino a che il lavoro è separato dalle sue condizioni, da tale separazione rinasce inevitabilmente il capitalismo. C’è un’unica uscita da questo circuito infernale:

“Perché il lavoro possa nuovamente riferirsi alle sue condizioni oggettive come sua proprietà, un altro sistema deve sostituirsi al sistema dello scambio privato, che, come abbiamo visto, pone lo scambio di lavoro materializzato con la capacità di lavoro, e di conseguenza l’appropriazione di lavoro vivo senza scambio.”⁴⁹

⁴⁶ Ibidem pag. 434 - 436

⁴⁷ Ibidem pag. 583

⁴⁸ Ibidem pag. 492

⁴⁹ Ibidem pag. 492 – 493

*“Affinché la merce e il denaro non diventino capitale e quindi non siano prestati come capitale <in posse>, bisogna che non si contrappongano al lavoro salariato. Perché non gli si contrappongano come merce e come denaro e perché quindi il lavoro stesso non diventi una merce, non bisogna far altro che ritornare ai modi di produzione che precedono la produzione capitalistica, in cui esso non si trasforma in merce, ma in cui la massa del lavoro si presenta ancora come lavoro di servi o di schiavi. Con il lavoro libero come base, ciò è possibile unicamente quando essi sono i proprietari delle condizioni della loro produzione. Il lavoro libero si sviluppa entro la produzione capitalistica come lavoro sociale. Che essi siano i proprietari delle condizioni di produzione significa quindi che queste appartengono agli operai socializzati i quali producono come tali, si sussumono la propria produzione come produzione socializzata. Ma volere il lavoro salariato e, con ciò, la base del capitale, come Proudhon, e nello stesso tempo sopprimerne i <mali> negando una forma derivata del capitale [Marx si riferisce alla forma di capitale monetario da prestito], è scolaresco.”*⁵⁰

Tale soluzione appare campata in aria, o addirittura impossibile, solo a chi pensa che il capitalismo sia sempre esistito fin dall'eternità e non sia, invece, un prodotto storico. Originariamente non c'era alcuna separazione ed è opportuno ricordare che l'esistenza dell'individuo come lavoratore separato dalla proprietà delle condizioni oggettive e soggettive del suo lavoro è stato un risultato perfezionatosi con l'affermazione del modo di produzione capitalistico, ma la sua prima separazione fu quella dalla terra intesa come suo stesso laboratorio. Una separazione, che è avvenuta secondo due modalità:

1. Con la dissoluzione della piccola proprietà fondiaria appartenente a liberi individui. Tale forma di rapporto con la terra presupponeva la Comunità, ma non aveva per base la campagna, bensì la città, a cui la campagna apparteneva come suo territorio.
2. Con la dissoluzione della proprietà fondiaria appartenente alla Comunità. Gli uomini si riferivano alla terra come proprietà della Comunità, intesa come persona, a cui apparteneva anche il prodotto eccedente, ma in cui i singoli individui erano costituzionalmente e totalmente integrati.

In ambedue le suddette forme, il lavoratore aveva un'esistenza oggettiva indipendentemente dal lavoro, in quanto si comportava, nel suo rapporto con la terra, come proprietario e non come lavoratore. Lo scopo del suo lavoro non era creare valore, ma il mantenimento suo e della sua famiglia. Non era del tutto assente l'eventualità che una parte del suo lavoro fosse lavoro eccedente (rispetto alla stretta necessità del mantenimento), ma ciò era finalizzato a procurarsi, mediante lo scambio, prodotti eccedenti, frutto anch'essi di lavoro eccedente altrui, sia che questo scambio avvenisse direttamente tra singoli o fosse mediato attraverso la Comunità.

Le difficoltà che si opponevano allo sviluppo della Comunità potevano provenire solo da altre Comunità, che avevano già occupato o contendevano la terra, ed ecco perché il primo grande compito dei componenti della Comunità era la guerra. Quanto più la tribù si allontanava dai territori originari e occupava territori di altri, tanto più si producevano le condizioni per cui il singolo individuo potesse diventare proprietario privato di un piccolo appezzamento di terreno, la cui lavorazione spettasse a lui e alla sua famiglia. La Comunità diventò così soprattutto l'insieme delle relazioni di questi proprietari privati, i quali, comunque, mantenevano un legame fortissimo verso l'esterno, che costituiva la loro comune garanzia. Tale legame, insieme alla prima divisione in classi sociali antagoniste, fu all'origine dello stato e il presupposto dell'appartenenza alla Comunità rimase come titolo per l'appropriazione privata della terra, intesa però più come possesso che come effettiva proprietà privata, che si avvererà solo con il sorgere dell'epoca capitalistica. In quelle condizioni, l'obiettivo degli individui membri della Comunità non era l'accumulazione di ricchezze,

⁵⁰ Marx, Teorie sul plusvalore, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 559 – 561

ma l'autosufficienza e la propria riproduzione come membri della Comunità e, pertanto, i rapporti tra gli individui e tra questi e la Comunità, per quanto riguarda l'appropriazione dei beni prodotti, erano fondati sul valore d'uso. L'appropriazione dei beni non era dovuta al lavoro, ma era presupposta al lavoro e l'individuo si riferiva alle condizioni oggettive della sua attività come natura inorganica della sua soggettività. Condizioni che erano, con piena evidenza, originarie in quanto non erano state oggetto di alcuna produzione e, pertanto, appartenevano all'intera Comunità. Il concetto stesso di proprietà, quindi, in origine non significava altro che il rapporto dell'uomo con le condizioni naturali della produzione come appartenenti a lui, come condizioni sue, come condizioni presupposte insieme alla sua esistenza, considerata quale legame indissolubile di appartenenza alla Comunità. La schiavitù e la servitù della gleba furono soltanto evoluzioni della proprietà della terra, ancora in gran parte basata su tale organizzazione tribale, nonostante l'avvento del dominio di classe; al contrario la totale separazione della proprietà della terra dalla Comunità, e la sua possibile commercializzazione come un qualsiasi altro bene privato, furono il risultato di un lungo processo storico concluso nel rapporto borghese di lavoro salariato, in cui è posta compiutamente anche la separazione del lavoro da tutte le sue condizioni.

E' evidente, perciò, la necessità che all'attuale sistema fondato sul valore di scambio si sostituisca un altro sistema non più fondato sullo scambio privato: solo così ciò che è stato separato artificialmente e violentemente (la capacità lavorativa vivente dalle sue stesse condizioni) può ritornare unificato e permettere all'intera umanità di procedere verso una vera e propria unificazione di specie. Bisogna comprendere bene l'importanza dell'espressione letterale di Marx: "il nuovo sistema non deve prevedere alcun tipo di scambio privato". Quindi ognuno capisce che ciò non sarà possibile senza una preventiva rivoluzione che distrugga il potere politico del sistema attuale degli stati, il cui scopo principale è proprio quello di garantire il carattere privato di ogni rapporto sociale, e getti le basi di un nuovo potere politico sostenuto dall'unica classe sociale, che, in questa palingenesi storica, non ha niente da perdere se non le proprie catene, dal proletariato mondiale.

E' altrettanto evidente che una rivoluzione del genere presuppone lo sviluppo di un movimento sociale che abbia la forza di distruggere il potere politico attuale e di sostituirlo con un nuovo potere politico, che abbia come suo fine proprio una tale radicale trasformazione dei rapporti sociali. E un movimento del genere non può essere un mero risultato di atti di pura volontà, deve essere lo stesso sviluppo del capitale a preparare almeno le condizioni in cui può nascere e crescere. Marx ha sempre pensato e scritto che tutto ciò non solo fosse scritto inevitabilmente nel procedere del capitalismo, ma che potesse emergere addirittura dagli stessi eventi rivoluzionari del 1848 e, in particolare, dal 1848 francese. Il fatto che i tempi storici si siano enormemente allungati non inficia la tesi di Marx, che è derivata dagli stessi fondamenti del capitalismo, che ovviamente sono rimasti invariati. Dimostra soltanto che un tale risultato presume che i rapporti capitalistici siano estesi a tutto il mondo, come ormai è avvenuto o sta avvenendo, mentre Marx pensava che potesse già cominciare ad emergere almeno nei paesi allora già compiutamente capitalistici. Ciò che è certo, allora come oggi, è che alla base dell'attività produttiva fondata sul valore di scambio e su rapporti capitalistici c'è un rapporto di scambio del lavoro ("lavoro vivo") con lavoro materializzato (mezzi di sussistenza e strumenti di lavoro) e dunque con l'oggettività creata dallo stesso lavoro.

In ultima istanza, ogni capitale contiene lavoro oltre alla materia naturale, che però è priva di valore di scambio. I rapporti di denaro, invece, fanno apparire il capitale come semplice cosa insieme a tutte le altre cose, nascondendo la sua essenza e la sua realtà come rapporto. Tuttavia il capitale non può eliminare la sua tendenza verso lo sviluppo continuo delle forze produttive; e, dialetticamente, nel farsi di questa tendenza in forma necessariamente antitetica, è posta anche la necessità del suo superamento. Così Marx:

“Sebbene sia esso stesso [il capitale] limitato per sua natura, il capitale tende allo sviluppo universale delle forze produttive ed in tal modo diviene il presupposto di un nuovo modo di

produzione, che non è fondato su uno sviluppo delle forze produttive teso a riprodurre o tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, illimitato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce il presupposto stesso della società e quindi della sua riproduzione; nel quale l'unico presupposto è il superamento del punto di partenza....

Questa tendenza – che è propria del capitale, ma che al tempo stesso è in contraddizione con esso in quanto forma di produzione limitata, e perciò lo spinge alla sua dissoluzione – distingue il capitale da tutti i precedenti modi di produzione e implica, al tempo stesso, che esso è posto come puro punto di transizione....

Il limite del capitale è che il suo sviluppo avviene in forma antitetica: il lavoratore si rapporta alle condizioni del lavoro da lui stesso elaborate e prodotte (forze produttive – ricchezza generale – conoscenza e sviluppo scientifico e tecnologico) non come a condizioni della propria ricchezza, ma come a condizioni della ricchezza altrui e della propria povertà. Per questo la forma capitalistica, nella sua essenza antitetica, è per forza di cose effimera e genera essa stessa le condizioni reali del proprio superamento. Ad esempio tende sempre a ridurre il tempo di lavoro necessario per aumentare il tempo di lavoro eccedente da cui ha origine il plusvalore, ma il tempo di lavoro eccedente esiste solo in antitesi al tempo di lavoro necessario. Se tutto il tempo di lavoro fosse eccedente non ci sarebbe più la possibilità di valutare il valore come tempo di lavoro, dunque non avrebbe più senso il valore di scambio, il denaro e il capitale.”⁵¹

Uno degli effetti dello sviluppo del capitalismo, a lungo andare insopportabile, è l'inevitabile accentuarsi del fenomeno della disoccupazione. Solo nel modo di produzione capitalistico la popolazione eccedente è considerata come capacità lavorativa eccedente, cosa che è logicamente del tutto assurda. Siccome la capacità lavorativa viene messa al lavoro solo se, oltre al lavoro necessario, può essere impiegata per produrre anche lavoro eccedente, se ciò non è possibile (o comunque se è ritenuto impossibile, dal punto di vista della valorizzazione del capitale, non della soddisfazione dei bisogni umani) allora la stessa capacità lavorativa diventa superflua ed è considerata un ostacolo alla valorizzazione del capitale così come la popolazione interessata. Per questo la classe degli operai, in quanto venditrice di forza-lavoro, non potrà mai elevarsi al di sopra della povertà e la stessa vita dei suoi componenti non è assicurata:

“Come operaio egli può vivere soltanto nella misura in cui scambia la sua capacità lavorativa con la parte del capitale che costituisce il fondo di lavoro. Questo scambio stesso è legato a condizioni che per lui sono accidentali, indifferenti al suo essere organico. Egli è virtualmente povero Soltanto nel modo di produzione fondato sul capitale il pauperismo si presenta come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo delle forze produttive del lavoro.”⁵²

E' evidente, dunque, che la popolazione eccedente, come quella esclusa dal processo produttivo (malati, vecchi e bambini), se viene mantenuta, non può esserlo a spese del fondo di lavoro, ma a spese del reddito di tutte le classi sociali, cioè del plusvalore. E la popolazione eccedente è un risultato necessario dello sviluppo della forza produttiva del lavoro:

“Poiché lo sviluppo della forza produttiva creata necessariamente dal capitale consiste nell'aumentare il lavoro eccedente in rapporto a quello necessario, o nel diminuire la porzione di lavoro necessario richiesta per una data quantità di lavoro eccedente, allora, data una determinata quantità di capacità lavorativa, la proporzione di lavoro necessario che occorre al capitale deve necessariamente diminuire di continuo; in altri termini, una parte di questa capacità lavorativa deve divenire superflua, in quanto una porzione di essa basta a eseguire la quantità di lavoro eccedente per la quale prima occorreva l'intera quantità.”⁵³

⁵¹ Ibidem pag. 528 – 532

⁵² Ibidem pag. 601

⁵³ Ibidem pag. 607

Lo scambio di lavoro con capitale, nonostante che non sia un vero e proprio scambio, è il perfezionamento delle leggi dello scambio. In ogni scambio ciò che è determinante è il valore d'uso delle merci scambiate e, di conseguenza, il lavoro, per produrre merce scambiabile, deve essere lavoro utile, deve produrre un valore d'uso, o almeno presentarsi in un valore d'uso, e perciò anche il lavoro scambiato con il capitale deve avere un valore d'uso specifico per il capitale. Tale valore d'uso specifico per il capitale è costituito dal fatto che la proprietà del lavoro è proprio quella di essere l'elemento creativo del valore di scambio, e così di potersi offrire come lavoro astratto che rappresenti una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta nel suo prezzo. In tal modo tale scambio, nonostante che completi i rapporti sociali basati sullo scambio con la possibilità di sottoporre alle sue leggi perfino il lavoro come fonte di ogni valore, diventa qualcosa che non ha più le caratteristiche tipiche dello scambio, perché è uno scambio per sua essenza diseguale.

Con tale scambio, perfino il consumo dell'operaio è finalizzato non a garantire la sua sopravvivenza, ma a garantire le esigenze del capitale, in quanto tale consumo, riproducendo la capacità lavorativa vivente, permette la continua riproduzione del rapporto capitalistico e quindi la riproduzione del processo di valorizzazione:

*“Quanto al consumo dell'operaio, esso riproduce una cosa sola: l'operaio stesso come capacità lavorativa vivente. Poiché questa riproduzione di se stesso è una condizione per il capitale, anche il consumo dell'operaio si presenta come riproduzione non direttamente del capitale, ma dei rapporti entro i quali soltanto esso è capitale. La capacità lavorativa vivente rientra tra le condizioni di esistenza del capitale al pari della materia prima e dello strumento. Il capitale quindi si riproduce doppiamente, nella sua forma propria, e nel consumo dell'operaio, ma solo in quanto il consumo riproduce l'operaio come capacità lavorativa vivente.”*⁵⁴

*“Ma poiché il capitale è un rapporto, e più precisamente un rapporto con la capacità lavorativa vivente, il consumo dell'operaio riproduce tale rapporto; o, in altri termini, il capitale si riproduce doppiamente: come valore, attraverso lo scambio in cui riceve lavoro – come possibilità di ricominciare di nuovo il processo di valorizzazione, di agire nuovamente come capitale - , e, come rapporto, attraverso il consumo dell'operaio, un consumo che riproduce l'operaio come capacità lavorativa scambiabile con il capitale – salario come parte del capitale.”*⁵⁵

Inoltre, per comprendere nella sua vera essenza lo scambio tra lavoro e capitale, bisogna ricordare come esso debba essere scisso in due atti, dei quali solo il primo ha la caratteristica dello scambio vero e proprio:

- scambio di merci (primo atto = acquisto con denaro della capacità lavorativa);
- processo produttivo (secondo atto = trasformazione del lavoro vivo in capitale, oggettivazione del lavoro vivo come attuazione del capitale).

I due tipi di scambio sono intimamente collegati, però, prima del processo produttivo, il capitale era solo capitale potenziale e, nel processo produttivo, ciò che lo fa diventare capitale in atto è il lavoro vivo, in quanto uso della forza lavoro acquistata come merce. Il rapporto tra operaio e mezzi di produzione è rovesciato: le condizioni del lavoro (sia in senso oggettivo – mezzi di produzione – sia in senso soggettivo – beni di consumo) non appaiono sussunti sotto l'operaio, ma l'operaio appare sussunto sotto di esse. La conseguenza di questa apparenza è la personificazione delle cose e la cosificazione delle persone. Lo stesso capitalista subisce tale conseguenza, in quanto egli non esercita il suo potere per qualche sua qualità personale, ma in quanto è capitale.

⁵⁴ Ibidem pag. 687

⁵⁵ Ibidem pag. 688

Il rapporto tra operaio e strumento di lavoro cambia con l'introduzione delle macchine. Una volta entrato nel processo capitalistico, lo strumento di lavoro viene assoggettato alle esigenze di valorizzazione del capitale e, nel tempo, con lo sviluppo continuo della forza produttiva del lavoro, lo strumento necessariamente viene sostituito dalla macchina, poi tutto il sistema diventa un sistema automatico di macchinari. Il macchinario cambia il rapporto dell'operaio con lo strumento. La macchina non si presenta più come mezzo di lavoro del singolo operaio, in quanto essa non media l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto, come fa il semplice strumento di lavoro; piuttosto è l'attività dell'operaio che è posta in modo tale da mediare ormai soltanto il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima, in quanto si limita ad un'attività di sorveglianza e di preservazione della macchina da eventuali interferenze che ne limitino l'efficienza. Non come nel caso dello strumento, che l'operaio anima con la sua abilità e attività, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. E' invece la macchina che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche che in essa operano e, per assicurarsi un moto continuo, consuma carbone, olio, ecc, come l'operaio consuma mezzi di sussistenza.

Con la produzione basata sul macchinario, il processo attraverso il quale il capitale si appropria del lavoro vivo viene posto come se fosse un carattere inerente al processo produttivo stesso. Il lavoro vivo esistente nei singoli operai è disperso in vari punti del sistema produttivo, la cui unità è riposta nell'insieme del macchinario che funziona come un grande organismo. Si determina così la trasformazione del lavoro vivo in semplice accessorio del macchinario, tanto più che il lavoro necessario è ridotto ai minimi termini. E così anche la scienza e il sapere sociale non solo sembrano appartenere al capitale, ma sembrano appartenergli in contrapposizione al lavoro. E' ciò che è accaduto negli ultimi decenni in maniera acceleratissima, ma che Marx aveva già descritto un secolo e mezzo fa:

*“Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale. L'accumulazione del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del capitale e più precisamente del capitale fisso ... Il macchinario si presenta dunque come la forma più adeguata del capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, si presenta come la forma più adeguata del capitale in generale ... Nel macchinario la scienza si presenta come qualcosa di estraneo, di esterno all'operaio, e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quello materializzato, che agisce autonomamente. L'operaio si presenta come superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno del capitale.”*⁵⁶

Le conseguenze dell'affermarsi alla scala storica e mondiale di un sistema generale basato sul macchinario automatizzato sono:

- Il lavoro immediato, sul piano quantitativo, è ridotto ad una proporzione esigua e, sul piano qualitativo, è un momento indispensabile ma subalterno rispetto all'applicazione tecnologica della scienza sociale.
- La creazione della ricchezza sociale dipende meno dal lavoro che dallo stato generale della scienza.
- Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui continua a basarsi la ricchezza dal punto di vista del capitale, è sempre più una base miserabile rispetto alle condizioni sociali create dalla grande industria e dal macchinario.
- La produzione basata sul valore di scambio deve necessariamente crollare, evidenziando come lo sviluppo del capitale abbia operato inevitabilmente nel senso della sua dissoluzione.

⁵⁶ Ibidem pag. 709 – 710

Riflettendo su queste inevitabili conseguenze, Marx individua perfettamente sia il salto di qualità nei rapporti sociali, che è alla portata dell'umanità proprio come prodotto dello sviluppo del capitale, che la contraddizione in cui la permanenza dei rapporti capitalistici costringe i rapporti tra gli uomini a rimanere nella gabbia miserevole dell'appropriazione di lavoro eccedente altrui:

“Esso (il capitale) è, quindi, senza volerlo, strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, (strumento) per la riduzione del tempo di lavoro dell'intera società a un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale. Ma la sua tendenza è sempre, da un lato, quella di creare tempo disponibile, dall'altro di convertirlo in lavoro eccedente. Se la prima cosa gli riesce troppo bene, esso soffre di sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il capitale non può valorizzare alcun lavoro eccedente. Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più diviene chiaro che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di lavoro eccedente altrui, ma che invece la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo lavoro eccedente ... E allora la misura della ricchezza è data non più dal tempo di lavoro, ma dal tempo disponibile.”⁵⁷

In conclusione, premesso che al 1914, stando a quanto afferma Lenin folgorato dal suo studio della “Scienza della Logica” di Hegel secondo il quale nessuna conoscenza profonda della realtà è possibile al di fuori della dialettica, nessun preteso marxista (ovviamente non ci riferiamo ad Engels, che la dialettica la conosceva bene) aveva pienamente compreso i fondamenti delle leggi economiche scoperte da Marx; premesso che, anche dopo quella data, altri pretesi marxisti (come è noto, Lenin si dedicò ad altri compiti) hanno continuato ad elaborare analisi e prospettive utilizzando gli stessi metodi e le stesse fonti degli economisti volgari, la cui finalità è solo la conoscenza dei fenomeni superficiali e apparenti dell'economia; ciò premesso, bisogna considerare i seguenti punti come punti di principio.

1. L'analisi della situazione economica, fondata sui dati dei prezzi espressi in denaro, non è idonea a verificare l'esattezza delle leggi dell'economia capitalistica scoperte da Marx e che si fondano su grandezze espresse come grandezze di valore. Pertanto è ammissibile riferirsi ai dati in denaro, per valutare l'andamento dei rapporti economici, solo se le conclusioni non contraddicono il contenuto fondamentale di tali rapporti come scoperto in via definitiva da Marx.
2. Prezzo e valore sono due categorie diverse e non possono essere sussunte l'una nell'altra. La tradizione volgare dell'economia ha ritenuto di doversi riferire solo alla categoria prezzo, cancellando addirittura ogni riferimento alla categoria valore, fino dai tempi di Marx. Il rapporto tra valore e prezzo è lo stesso rapporto che c'è tra il fondamento dei rapporti sociali e la loro apparenza superficiale. Non c'è un'assoluta separazione ma non sono sovrapponibili.
3. Il lavoro vivo è valore d'uso del capitale e, a contatto del capitale come suo oggetto, diviene fonte di valore di scambio. Così il lavoro diventa parte del capitale, uno dei suoi momenti.
4. La categoria “lavoro” appare semplicissima come lavoro in generale. Tuttavia sono i rapporti sociali che generano e modificano questa categoria astratta. Con l'acquisto della forza lavoro mediante denaro usato come capitale, il capitale incorpora il lavoro e il lavoro vivo diventa uno dei modi di esistenza del capitale: operai e capitalisti si riproducono mediante una riproduzione reciproca. Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro, la sua negazione. Il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, il lavoratore produce il prodotto come prodotto altrui. Il capitalista produce l'operaio e l'operaio produce il capitalista.
5. Come non è possibile avere il capitalismo senza la separazione del lavoro dalle sue condizioni, così, fino a che il lavoro è separato dalle sue condizioni, da tale separazione rinasce inevitabilmente il capitalismo.

⁵⁷ Ibidem pag. 720 – 721

6. C'è un'unica uscita da questo circuito infernale. Nel capitalismo il lavoratore, se può essere qualcosa per sé, lo può solo al di fuori del suo lavoro, dove, a differenza dello schiavo e del servo, può agire come persona. A maggior ragione, la classe dei lavoratori salariati può essere per sé ed agire di conseguenza solo al di fuori del rapporto di lavoro salariato. Ciò significa che è solo al di fuori di tale rapporto che può formarsi una volontà collettiva, che sia fondata almeno sulla consapevolezza del rifiuto e dell'inaccettabilità della separazione dai prodotti e dalle condizioni del proprio lavoro.
7. Perché il lavoro possa nuovamente riferirsi alle sue condizioni come sua proprietà, un altro sistema deve sostituirsi al sistema dello scambio privato fondato sul valore di scambio: solo così ciò che è stato separato artificialmente e violentemente (la capacità lavorativa vivente dalle sue stesse condizioni) può ritornare unificato e permettere all'intera umanità di procedere verso una vera e propria unificazione di specie.